

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

272ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 30 MARZO 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . Pag. 14401

Seguito della discussione:

« Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo » (519); « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura » (643), d'iniziativa del senatore Coppo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (679), d'iniziativa del senatore

Milillo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (771), d'iniziativa del senatore Bitossi e di altri senatori:

NENCIONI Pag. 14420
PIRASTU 14413
SAMARITANI 14430
Valsecchi Pasquale 14401

INTERROGAZIONI

Annunzio 14436

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

B O N A F I N I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 25 marzo.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dal senatore:

Monni:

« Istituzione in Nuoro di una sovrintendenza alle antichità e di una sovrintendenza ai monumenti e gallerie » (1106).

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo » (519); « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura » (643), d'iniziativa del senatore Coppo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (769), d'iniziativa del senatore Milillo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (771), d'iniziativa del senatore Bitossi e di altri senatori

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo »; « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura », d'iniziativa del senatore Coppo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di

sviluppo », d'iniziativa del senatore Milillo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo », d'iniziativa del senatore Bitossi e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Pasquale Valsecchi. Ne ha facoltà.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'istituzione degli enti di sviluppo in agricoltura sembra indispensabile ed urgente, e lo annotava recentemente anche la stampa di destra, non soltanto come provvedimento di trasformazione e di sviluppo delle nostre attività agricole, ma proprio come provvedimento di contestuale sviluppo delle nostre attività economiche generali.

È assurdo pensare infatti ad uno sviluppo generale del Paese, se un settore di importanza fondamentale e primaria, quale è quello agricolo, non riesce a tenere il passo col progresso economico generale del nostro Paese.

Certo, non si pretenderà che tutti i settori economici e produttivi tengano lo stesso ritmo di sviluppo; non si pretenderà l'assoluta armonia tra i molti settori che fanno da supporto all'economia del nostro Paese. Ma appare fuori dubbio che il settore agricolo non debba, non soltanto segnare il passo, ma addirittura costantemente logorarsi, come è avvenuto da molti anni, se davvero si intende sviluppare modernamente la vita economica dell'intero Paese.

Proprio questo tipo di riflessioni e l'esame generale che ne era stato fatto, avevano portato una delle nostre organizzazioni sindacali più serie ed influenti, la CISL, a chiedere di collegare l'evoluzione del settore agricolo nello schema generale della situazione economica italiana, con un convegno di studio ad alto livello che fu tenuto a Palazzetto Venezia nel 1956, ed a porre, a conclusione di quei lavori, l'obiettivo istanza di una rapida trasformazione agricola propo-

nendo allora, nel 1956, l'istituzione degli enti di sviluppo in agricoltura.

Era un primo allarme ed era la prima indicazione di una strumentazione adatta a non lasciare ulteriormente decadere un settore vitale per la vita del nostro Paese.

Ma il settore andò invece ulteriormente logorandosi; si accentuarono gli squilibri territoriali e settoriali, anche per effetto di una rapida accentuazione espansiva della nostra economia, attratta da un mercato più aperto, specialmente negli anni dal 1957 al 1962.

Anche allora fu la CISL a richiamare sul problema l'attenzione generale ed a predisporre un provvedimento per l'istituzione degli enti di sviluppo nel territorio nazionale. Ma la proposta della CISL restò ancora una volta lettera morta per molti anni, sia per la pigrizia mentale generale del nostro Paese, sia per le ricorrenti instabilità governative, sia per il lungo tempo richiesto dall'esame dei rimedi proposti e dalla ricerca dei finanziamenti occorrenti, e sia, soprattutto, per l'incertezza e la contraddittorietà dei programmi in materia di sviluppo e di assestamento economico del nostro Paese.

Questo Governo ha tuttavia afferrato il problema e la sua importanza ed ha manifestato una chiara volontà politica di affrontarlo. Dirò in modo particolare, senza offendere la modestia del Ministro — e non potrei certamente offenderla perchè è assente — che l'onorevole Ferrari-Aggradi, che con così evidente trepidazione segue l'andamento delle nostre attività agricole, ha voluto portare in Parlamento il provvedimento che è al nostro esame, credo soprattutto perchè non si sono mai avanzate alternative valide e serie alle proposte dell'istituzione degli enti di sviluppo.

Il Senato italiano se ne sta ora occupando con uno schieramento di interventi davvero imponente se si considera, inoltre, il vastissimo dibattito che ha preceduto in Commissione di agricoltura questo esame assembleare; sicchè non pare azzardato affermare che il Parlamento italiano ha coscienza che sta affrontando una delle leggi più

significative e più incisive per il futuro dell'economia generale del nostro Paese.

Se questo è l'obiettivo che la legge si propone, mi si consentirà di rivendicare, certo con molta modestia e con molta umiltà, ma con altrettanta fermezza, che molta parte del merito si deve dare alla CISL, che è stata paziente quanto tenace propugnatrice del provvedimento. Tra i molti disegni di legge che stanno sui nostri banchi ce n'è uno che porta la firma degli amici della CISL e anche la mia firma; e con tutta modestia, che assicuro sincera e non influenzata da preoccupazioni prioritarie o di prestigio, io lo ritengo ancora il più valido agli effetti di una sistemazione del settore agricolo e dell'economia nazionale, che dallo sviluppo agricolo è condizionata, e a questi effetti non superato dagli altri disegni di legge della destra, della sinistra o dell'estrema sinistra, e nemmeno dallo stesso disegno di legge governativo.

Se la CISL, dopo un'attenta valutazione delle cose dette in tutte le sedi in un periodo abbastanza lungo, nonchè dopo un severo riesame delle proprie proposte, è rimasta ancora nella convinzione di avere fornito le migliori prospettive e le migliori formulazioni per l'attuazione di uno strumento così decisivo com'è l'ente di sviluppo agricolo, ciò significa che essa non può esimersi da un sereno e corretto raffronto. Il raffronto non significa affatto che debba prevalere il progetto della CISL nei confronti di altri progetti. La CISL non è gelosa del suo progetto sugli enti di sviluppo agricolo; è sempre stata ed è anzi oggi più che mai disponibile ad accogliere altri testi, purchè non vengano falsati i contenuti sostanziali ed essenziali di una logica che non è contrastabile, pena il fallimento dello strumento stesso degli enti di sviluppo agricolo e dell'azione di cui essi sono i portatori.

È l'unica preoccupazione, questa, che mi induce a fare sui vari testi le osservazioni che andrò esponendo con la debita motivazione.

Gli elementi caratterizzanti del progetto di legge presentato da me e dai miei colleghi della CISL sono rappresentati, in primo luogo, dalla costituzione degli enti come stru-

menti della programmazione, la quale deve essere dotata di uno strumento centrale generale, di uno strumento settoriale che è rappresentato dal Ministero dell'agricoltura, e di centri decisionali articolati per grandi aree, che si possono anche identificare nelle Regioni, con strumenti tecnico-operativi che si debbono individuare negli enti di sviluppo agricolo. Non pare vi siano soluzioni alternative valide a questa impostazione. L'articolazione della programmazione impone certamente un coordinamento tra gli strumenti operativi già esistenti; diversamente noi avremmo dispersione e confusione.

Altro elemento caratterizzante del progetto di legge della CISL è rappresentato dai compiti affidati agli enti nella logica della programmazione, che sono compiti relativi agli interventi necessari sul piano strutturale e di mercato per la nostra agricoltura.

Tali compiti si condensano in queste formulazioni: indirizzi di trasformazione agraria e fondiaria sulla base delle esigenze del mercato; ricomposizione e riordino fondiario; assistenza fidejussoria nel credito, assistenza tecnica, formazione professionale, sviluppo della cooperazione e di altre iniziative di mercato.

Una seconda parte del progetto di legge consiste in un intervento speciale per le zone a mezzadria e colonia parziaria, rivelatesi come le zone a grande depressione economica nel Paese, e nelle zone trascurate e abbandonate dove l'assenteismo dell'imprenditore, o meglio della proprietà, denuncia gravi responsabilità anche di ordine sociale. Un terzo punto caratterizzante del progetto di legge della CISL sugli enti di sviluppo è quello concernente la loro gestione. Si prevede da parte della CISL una prevalente presenza delle categorie interessate nei Consigli di amministrazione. Le ragioni sono evidenti: i protagonisti dello sviluppo agricolo sono, insieme al pubblico potere, le forze dei lavoratori, dei coltivatori ed imprenditori agricoli. Se si vuole il loro pieno impegno non vi è altra via, onesta ed efficace, che il responsabilizzarli per raggiungere una unione di intenti e d'operatività tra pubblico e privato operatore.

I progetti che su questa materia degli enti di sviluppo in agricoltura sono stati presen-

tati dai senatori del Partito comunista e dai senatori del Partito socialista di unità proletaria, che sono simili tra loro, non aderiscono al logico sviluppo che il progetto di legge della CISL va sostenendo. Essi non corrispondono agli obiettivi di sviluppo del nostro sistema produttivo nel suo complesso, ma ad una statica ripartizione delle terre; allo stato attuale delle cose siamo ancora alla fase predominante di una riforma fondiaria per un numero di popolazione attiva ancora eccessivo, in un sistema che tende invece all'industrializzazione e alla riduzione graduale dei soggetti in agricoltura a percentuali più basse di quelle attuali.

Un'agricoltura moderna è basata essenzialmente su aziende efficienti principalmente a carattere familiare, che si avvicinino il più possibile alla ottimalità della dimensione del fondo, integrati, dove è utile, da una libera, volontaria, autonoma organizzazione di cooperative. Occorre dunque sviluppare l'impresa capace di reggere a costi di competitività e di promuovere a nuovo imprenditore il contadino effettivamente disposto ad assumersi queste responsabilità.

Non si può più dare una sterile priorità al diritto di proprietà sull'impresa. Il restare ancorati a questa concezione precapitalistica può condurre a mettere in secondo piano il problema dell'impresa rispetto alla proprietà terriera in quanto tale, può voler dire non la proprietà in funzione dell'impresa, ma questa strettamente legata alla proprietà, collegata alla proprietà.

Il punto essenziale dunque, a mio parere, è quello di identificare al massimo grado possibile la proprietà con l'impresa efficiente e libera, in una situazione di mercato la più aperta possibile, svincolata dai miti che finiscono con il mitizzare anche gli obiettivi.

Non vi è questa partenza e questo sbocco nei disegni di legge dei colleghi comunisti e socialisti del PSIUP, vi è piuttosto nelle righe l'obiettivo di pervenire a forme cooperativistiche di conduzione della terra, con il passaggio preventivo della terra stessa agli enti di sviluppo; si intravede, in una parola, una forma di cooperazione di tipo kolkosiano come via obbligatoria, stabile, attraverso cui deve passare la nostra agricoltura ita-

liana. Si intravedono, in una parola, in questa soluzione ragioni ideali che attengono ad un sistema che non è quello della libertà occidentale e che noi respingiamo. Lo respingiamo in nome della libertà dei contadini, i quali mirano alla azienda agricola, individuale e familiare, integrata, come dicevo, se mai, da cooperative di servizio, di trasformazione, di vendita dei prodotti, e questo per ragioni anche tecnico-produttive.

In ultima analisi, la forma delineata invece dai progetti comunista e del PSIUP tende ad avvicinare la struttura produttiva della nostra agricoltura alla soluzione russa, che l'esperienza ha dimostrato fallimentare. (*Interruzione del senatore Caponi*). Le prove sono direttamente fornite dagli stessi responsabili del Governo sovietico.

Siccome non ho raccolto l'interruzione del collega Caponi, non ho capito se protesta per quello che ho detto circa il fallimento del sistema kolkosiano o per la mia interpretazione del vostro disegno di legge, ma lo direte in seguito, perchè ora sto parlando io. (*Replica del senatore Caponi*).

Ecco, esatto, era meglio che parlaste prima voi, ed io l'avevo rivendicato, pregando il senatore Di Prisco di parlare prima di me.

C A P O N I . Lei mi ha attribuito concetti opposti a quelli che io ho espresso.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . E veniamo al disegno di legge governativo, successivamente discusso, rielaborato, integrato in sede referente dalla Commissione del Senato.

A L B A R E L L O . Vedremo poi se voterai per quello governativo!

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Voterò secondo la mia coscienza, da uomo libero e da senatore della Repubblica italiana.

A L B A R E L L O . È nel voto che si vedrà la coerenza!

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . È vero, è nel voto che si vede la coerenza,

ed io, ripeto, voterò secondo la mia coscienza di senatore della Repubblica italiana.

Quando il Ministro dell'agricoltura e i suoi collaboratori si accinsero alla stesura del testo e ne venne annunciata la presentazione, anche in base agli impegni programmatici del centro-sinistra, la CISL si premurò, sempre tenendo presente il modello rappresentato dal disegno di legge da essa predisposto in materia di enti di sviluppo agricolo, di presentare al ministro Ferrari-Aggradi le proprie indicazioni e le proprie formulazioni, e queste sostenne, con valide argomentazioni, che anche in questa sede devo sinteticamente riassumere. Bisogna subito dire che il ministro Ferrari-Aggradi si rivelò sensibile alle nostre preoccupazioni, e la CISL a sua volta dimostrò ogni buona volontà d'intesa, abbandonando posizioni pregiudiziali ed esclusive e cercando piuttosto di apportare modifiche tendenti essenzialmente a fare degli enti di sviluppo strumenti efficienti, nel rispetto della logica di fondo per cui debbono essere istituiti.

Il primo progetto ministeriale, con la collaborazione stessa del Ministro, è stato migliorato, ma la nostra impressione è che, al di là delle intenzioni del Ministro e certamente per il prevalere in Commissione di preoccupazioni politiche da un lato ed economiche e particolari dall'altro, manca di alcuni requisiti che si ritengono essenziali ai fini degli obiettivi che l'istituzione degli enti di sviluppo agricolo si deve, secondo noi, prefiggere. Il progetto sugli enti che abbiamo ora davanti, pur rappresentando uno sforzo non indifferente per la costituzione di uno strumento tecnico operativo di un certo rilievo, manca ancora di un valido legame, anche in prospettiva, con la programmazione che lo stesso Governo ha elaborato e si accinge ora a presentare al giudizio del Parlamento.

Non si può certo ignorare questo fatto di portata eccezionale che, per la prima volta, si sta verificando in termini di impegno quinquennale nel nostro Paese. È questo un punto fermo su cui si basa la nostra argomentazione per sostenere l'esigenza della costituzione degli enti di sviluppo in tutto il territorio nazionale, in linea di fatto ma anche in linea di principio. Si sa che vi sono

discussioni su questo punto, perchè alcuni non vedono gli enti di sviluppo come strumento della programmazione nella sua articolazione territoriale. Non esistono però, in proposito, altre proposte che non ricadano nell'errore grave di un pluralismo di strumenti tecnico-operativi territoriali per l'attuazione della programmazione in agricoltura, mentre invece è necessario uno strumento tecnico-operativo unitario, a livello di regione o di zona, che assommi in sé la capacità e il potere di attuare le direttive nazionali, e nel contempo di essere elemento di propulsione e di sostegno con la partecipazione responsabile delle categorie interessate e delle categorie organizzate.

Se così stanno le cose, non si vede come si possa prevedere l'istituzione degli enti di sviluppo soltanto in alcune regioni od in zone delimitate ed in altre no. L'attuazione della programmazione, pur con accentuazioni diverse circa la sua realizzazione specifica tra regione e regione e tra zona e zona, è un fatto generale, non particolare o di zona. Come si concilia questa posizione con la collocazione di strumenti di dimensioni territoriali limitate?

Esiste anche un'altra considerazione da fare, non meno rilevante di questa. Il progetto riduce l'intervento degli enti di sviluppo alle zone cosiddette depresse. Si tratta, a nostro avviso, di un errore di analisi delle condizioni della nostra agricoltura nella logica dello sviluppo del nostro sistema economico produttivo generale. Il settore agricolo, in un sistema a mercato aperto e caratterizzato ormai dall'industrializzazione soprattutto nell'attuale situazione del nostro Paese, non è in condizioni di difficoltà soltanto nelle zone depresse, ma è in difficoltà in quanto tale; è cioè l'agricoltura come settore, non come zona, che ha bisogno di essere sostenuta, rafforzata, per non fare la fine del vaso di coccio tra i vasi di ferro.

Non partire da questo presupposto significa non cogliere il nuovo ruolo del settore agricolo, i nuovi equilibri del mercato e tra settori produttivi. Occorre quindi tener conto anche di questo elemento base, su cui fondare la ragione dell'istituzione degli enti di sviluppo per tutta la nostra agricoltura e da

estendersi in tutto il territorio del Paese. Il problema da risolvere resta, semmai, quello dell'intervento speciale per gli enti nelle zone depresse. Come ognuno vede, si tratta di un'altra valutazione di fatto e di principio, da cui non si può derogare, pena una notevole confusione negli interventi e negli strumenti operativi.

Da queste constatazioni si trae la conclusione che la nuova legge deve portare le suddette impronte o per lo meno non precludersi la possibilità di imporsi tali impronte. Rendendosi conto degli ostacoli e delle resistenze dei vari interessi costituiti, la CISL tende a dare una soluzione ai problemi posti nel senso più ragionevole possibile in vista di una soluzione di interesse comune, che si rivelerà a suo tempo proficua. Essa pensa che vada tenuto presente un procedimento graduale nell'istituzione degli enti di sviluppo, connesso anche alle disponibilità finanziarie, ai compiti che vengono volta per volta affidati, eccetera. Non è il caso però di prevedere di chiudere l'istituzione degli enti di sviluppo entro un termine di breve periodo, come la legge detta al Governo, nè di restringerne l'istituzione a territori tassativamente già elencati, definiti e chiusi. La materia della programmazione verrà in discussione e l'argomento potrà essere ripreso. Comunque lo stesso testo già a nostra conoscenza sulla programmazione invoca la presenza degli enti di sviluppo per l'elaborazione e l'attuazione di piani zonali, di cui essa ha bisogno, prevede il loro intervento per la cooperazione, e via dicendo. Si tratta di esigenze generali che possono sorgere ovunque. Sarebbe veramente un grosso *handicap* per il Ministro dell'agricoltura se, dovendo intervenire fra sei mesi in una zona che ne presenta la esigenza con la forza e gli strumenti opportuni, non potesse usare dello strumento che egli ritiene di dover avere a disposizione, cioè a dire dell'ente di sviluppo.

Per tutte queste ragioni, noi riteniamo che la legge debba prevedere che, in caso di opportunità, il Ministro dell'agricoltura sia autorizzato ad emanare norme per l'istituzione di enti di sviluppo o di sezioni nelle zone e nelle regioni che ne risultino sprov-

viste, naturalmente secondo i compiti e gli ordinamenti della presente legge. Non dovrebbero, a mio avviso, sussistere difficoltà ad accedere da parte dei vari gruppi a questa soluzione, che non intacca le posizioni di alcuno e dimostra una buona possibilità di intesa generale su questo grosso argomento.

Un altro aspetto che il progetto di legge non affronta e non chiarisce, è quello importantissimo del coordinamento, divenuto decisivo a livello territoriale, regionale o zonale, per evitare dispersioni o sovrapposizioni di forze nei sempre più complessi e massicci interventi nel settore. Il coordinamento va attuato tra i vari strumenti pubblici e privati di intervento nelle regioni e nelle zone a favore dell'agricoltura, in particolare tra gli enti di sviluppo, i consorzi di bonifica, il nuovo ente pubblico di mercato e via dicendo. Tale coordinamento è garantito al livello nazionale dal Ministero dell'agricoltura. Si può pensare che tale Ministero potrebbe giovare a livello locale dell'Ispettorato dell'agricoltura. Ora noi riteniamo che agli Ispettorati dell'agricoltura spetti un ruolo importantissimo di fronte alle nuove esigenze del Ministero della agricoltura; un ruolo che, se esercitato opportunamente, ne assorbe totalmente gli impegni. Trattasi del compito delle rilevazioni e del controllo, per conto del Ministero dell'agricoltura e delle amministrazioni locali, delle realizzazioni, secondo le direttive generali della programmazione, nonché della destinazione, dei metodi, della concessione dei contributi e dei crediti, degli indirizzi seguiti in senso tecnico, e così via. Questo compito è peraltro originario e tipico degli ispettorati dell'agricoltura e delle foreste e non solo attuali, ma anche del recente passato.

Ma lo strumento di coordinamento territoriale più efficace, anche in rapporto alle prospettive della programmazione sul piano tecnico operativo, deve essere rappresentato allora dall'ente di sviluppo. A ogni buon conto, il Ministero dell'agricoltura deve valutare a fondo questo problema. Al fine di consentirne una buona soluzione, anche pratica, sembra necessaria l'introduzione di una norma che potrebbe suonare press'a poco così: « il Ministero dell'agricoltura è altresì

delegato ad emanare norme per coordinare, con le attività degli enti di sviluppo, gli altri organismi di intervento a carattere agricolo, operanti nelle zone di intervento degli enti di sviluppo ».

Il terzo aspetto che per la CISL assume rilievo di estrema importanza è quello relativo alla gestione degli enti di sviluppo. È un aspetto su cui occorre mettersi d'accordo, perchè rappresenta l'elemento chiave del buon funzionamento, dei buoni risultati degli enti. Gli enti sono organismi pubblici che possono e debbono attuare in agricoltura i compiti loro affidati, di pubblico interesse, ma che non raggiungerebbero i loro obiettivi se non fossero integrati, seguiti, sostenuti nella loro azione, dagli operatori privati. Non si può pensare agli enti di sviluppo come a strumenti di prevaricazione contro i contadini, i coltivatori diretti, gli imprenditori, le organizzazioni cooperative, ma come a strumenti al loro servizio e al servizio della collettività.

Bisogna superare l'urto costante, sul piano dell'operatività, tra sfera pubblica e sfera privata. La dialettica concerne le decisioni e le scelte; occorre affidare quindi la prevalente gestione degli enti alle categorie, con la loro partecipazione nel Consiglio di amministrazione, attraverso la loro espressione più moderna e più internamente dinamica che sono le organizzazioni sindacali, sia imprenditoriali sia dei lavoratori. È evidente che spetta altresì al Ministro dell'agricoltura la nomina dei componenti dei Consigli di amministrazione degli enti sulla base delle indicazioni, se opportuno, delle organizzazioni rappresentative degli agricoltori, coltivatori diretti, lavoratori agricoli, delle cooperative; è altrettanto evidente che spetta al Ministro dell'agricoltura la nomina dei Presidenti di ogni Consiglio nelle persone più esperte e qualificate sui problemi dell'economia agricola di cui il nostro Paese dispone.

È necessaria, poi, la designazione di funzionari dello Stato particolarmente competenti nella materia, di economisti, di tecnici agrari. Resta però fermo il punto che le categorie operatrici, protagoniste indispensabili e responsabili dello sviluppo agricolo, debbono essere presenti in maggioranza.

La legge, così come è formulata, è dubbio che consenta questi impegni e li incoraggi, e quindi bisognerebbe perfezionarla prevedendo che i Consigli di amministrazione possano essere composti da esperti e tecnici particolarmente qualificati, da funzionari dello Stato, da rappresentanti delle categorie economiche, sindacali, cooperative interessate in numero prevalente. Una formulazione di questo tipo darebbe anche una risposta ad alcune riserve che sono state sollevate da alcuni contro gli enti di sviluppo; tali riserve non concernono tanto l'istituzione in sè, ma il timore e l'accusa implicita che essa diventi poi un carrozzone burocratico, privo di carica imprenditiva.

Sia chiaro che la CISL avverserebbe con tutte le sue forze il formarsi di una struttura di questo genere. Gli enti devono essere snelli ed efficienti, dotati di grande iniziativa e quindi di autonomia, e per soddisfare queste caratteristiche ed ovviare agli inconvenienti paventati, non vi è altra scelta che investire del governo degli enti coloro che sono direttamente interessati al loro buon funzionamento, accollando a loro le responsabilità anche penali della gestione. In questo modo vengono ad eliminarsi resistenze e obiezioni valide, ma che non possono certamente portare alla conclusione negativa circa la costituzione degli enti di sviluppo in agricoltura.

Superate — se vengono accolti questi suggerimenti — alcune grosse preoccupazioni di ordine istituzionale, occorre ancora soffermare l'attenzione su due aspetti di rilievo concernenti i compiti che vengono affidati agli enti di sviluppo agricoli. Si è detto, ma giova ripeterlo, come la CISL, per agevolare al massimo l'approvazione urgente di questa importante fondamentale legge a favore dell'agricoltura italiana, limiti le sue osservazioni ad alcune questioni essenziali, convinta com'è che quelle secondarie o meno urgenti possano essere in altro modo affrontate e risolte.

I due aspetti cui intendiamo ancora riferirci in tema di compiti da affidare agli enti di sviluppo concernono sia l'elaborazione dei programmi di sviluppo zonale sulla base di programmi regionali e generali, allo

scopo di valorizzare le zone di intervento, sia l'esecuzione di opere di trasformazione fondiaria e agraria di carattere pubblico. La specificazione del primo compito è connessa alla programmazione generale di prossima decisione. Esso peraltro è già contenuto nel programma predisposto dal Governo laddove tratta del settore agricolo e dice che è necessario dare vita agli enti. La specificazione del secondo compito è necessaria per l'esigenza di un'esplicazione di tale compito da parte dell'ente di sviluppo che, diversamente, verrebbe privato di una funzione di capitale importanza che sta alla base del suo potere e dell'efficacia della sua azione. Così si verrebbero a chiarire i limiti relativi all'intervento pubblico sul piano delle trasformazioni e dei miglioramenti agrari e quelli dell'intervento privato, nel senso che nel primo caso l'ente eseguirebbe comunque tale compito e solo nel secondo caso attenderebbe, accoglierebbe e faciliterebbe la richiesta di privati. E allora la legge dovrebbe prevedere esplicitamente la possibilità di elaborare programmi di sviluppo zonale sulla base dei programmi regionali e della programmazione generale, allo scopo di valorizzare economicamente e socialmente le zone di intervento, curandone l'esecuzione nell'ambito delle proprie competenze. A tali programmi dovrebbero coordinarsi tutti i compiti e gli interventi affidati agli enti di sviluppo. Dovrebbe essere inoltre chiarito che gli enti hanno il compito anche di eseguire opere di trasformazione fondiaria e agraria di pubblico interesse e, su richiesta degli interessati, quelle di competenza privata d'interesse comune a più fondi, e via dicendo.

Chiarita così la posizione dell'organizzazione sindacale democratica verso il progetto di legge sugli enti di sviluppo di proposizione governativa e della Commissione in sede referente, con le proposte integrative avanzate in questo momento, è forse interessante aggiungere che la CISL non intende trascurare, a tempo opportuno, le sue proposte in ordine agli interventi specifici nelle zone a mezzadria e colonia parziaria e a quelli altrettanto specifici nelle zone trascurate o abbandonate. Si rende conto che insistere adesso in questa direzione, soprattutto per

ragioni di disponibilità finanziarie, può significare una grossa difficoltà, ma è bene prepararsi a queste istanze che non sono infondate, sia in riferimento alle esigenze di recupero delle arretrate zone mezzadrili e di colonia parziaria sia in riferimento al grado di assenteismo imprenditoriale che è persistente in alcune parti e in alcuni tipi di conduzione agricola a carattere privato.

In relazione all'accoglimento dei suoi suggerimenti, la CISL si può dichiarare soddisfatta della legge, da essa sollecitata e che il Senato si accinge a varare, sugli enti di sviluppo agricolo. Questa soddisfazione ha ragioni profonde, appena accennate all'inizio di questo mio dire ma che non è male riprendere. Sono ragioni maturate anche storicamente alla luce di considerazioni indubbiamente originali e legate ad alcune scelte fondamentali della nostra vita e del nostro sistema politico. Oggi siamo consapevoli tutti che esiste una crisi agricola che va superata, e va superata in un determinato modo e con determinati specifici strumenti. Non siamo certo più oggi a un tipo di crisi agricola quale quella che, per prima e gravissima, si verificò in passato e fece crollare già da allora il mito di tranquillità legato all'indefinito progresso della terra.

Anche allora l'agricoltura italiana fu scossa dal processo di sviluppo dei sistemi produttivi e del progresso tecnico che si verificarono su scala mondiale: e si arenò. La risposta che si cercò di dare allora fu quella che poi perdurò per molti decenni di fronte alle sempre maggiori difficoltà del nostro equilibrio agricolo, almeno fino a poco prima dell'ultimo settennio. Nella sostanza, il contenuto di quella prima ed a lungo mantenuta risposta fu molto semplice: la chiusura del mercato nazionale secondo le esperienze settecentesche e ottocentesche. Si cercò, cioè, di attutire le conseguenze negative delle tendenze dei prezzi sul mercato internazionale in termini di costi e di ricavi.

A partire però da un settennio a questa parte, si constata ormai pienamente la sterilità e l'inadeguatezza di un tal modo tradizionale di far fronte ai problemi del nostro equilibrio agricolo: modo che si ac-

centuò particolarmente nel periodo tra le due guerre mondiali col mito dell'autonomia assoluta, del sistema nazionale. In una siffatta logica, prevalse essenzialmente il lato strategico-annonario, la necessità di provvedere derrate di un certo tipo, particolarmente di derivazione cerealicola e di procedere alla programmazione rudimentale dei periodi di crisi politico-militare della Nazione.

Sono ora disgraziatamente note a noi le conseguenze pratiche, in termini di equilibrio produttivo, che quella perdurante risposta ha creato all'esperienza economica, politica, agricola delle attuali generazioni, le quali si sono viste venire addosso responsabilità personali e collettive del passato con strutture fortemente equilibrate in alcune direzioni e fortemente squilibrate in altre. Tuttavia, per loro fortuna, esse hanno visto crollare le mitologie dello Stato nazionale sovrano assoluto, con la relativa mitologia della guerra politica ed economica tra Stato e Stato, sistema e sistema, ormai non più ripetibile, pena il suicidio collettivo.

Eliminandosi alla radice le motivazioni che hanno retto le situazioni economiche per secoli, tutto il nostro sistema economico è venuto a trovarsi in difficoltà, ed in particolare la nostra agricoltura. Tale sistema deve ormai vivere e prosperare in una situazione che, per il presente e per il futuro, pone al vertice soltanto l'interdipendenza tra economia ed economia, tra settore e settore, nella logica del mercato aperto.

È stata certamente questa logica del mercato aperto una delle ragioni che hanno determinato lo scoppio evolutivo del nostro sistema con l'esigenza di un adeguamento generale per le condizioni di arretratezza in cui si trovava; adeguamento rapidissimo per un verso, non intravisto che da pochi, e che da tre o quattro anni incombe su tutti noi con i suoi pregi e con i suoi difetti, tra cui non ultimo quello di tipico carattere congiunturale. Che questo sia avvenuto ed avvenga è in certo qual senso una fortuna, perchè la vischiosità ed il legame col passato che si registrano sempre in Italia

di fronte alle cose nuove da fare, avrebbero forse mantenuto ad un grado notevole la cecità dei più o per lo meno dato spazio ai tentativi di rinviare al futuro scelte urgenti come quelle di una nuova politica agricola.

È questa la logica, dunque, dentro la quale la nostra agricoltura è venuta a trovarsi, impossibilitata ormai a fare ricorso alla strumentazione interventista del passato.

Occorre allora battere strade nuove con strumenti nuovi per una realtà che da tutti i punti di vista, negli elementi chiave, non solo ha superato la strumentazione ottocentesca, ma l'ha eliminata e sostituita con punti di forza radicalmente diversi. Abbiamo, in questa logica, sott'occhio i recenti accordi di Bruxelles che attestano il formarsi lento ma irreversibile di una politica agricola a livello della Comunità economica europea. Abbiamo presente la prospettiva che si va aprendo coi negoziati del « Kennedy round » e di Ginevra. Sono elementi precisi di riferimento per una intensificazione certa di scambi in un mercato europeo ed in un mercato mondiale, sulla base soprattutto di intese che tendono a superare ciò che falsa le regole di una corretta concorrenza. Ed è evidente che la competitività si accresce, che i raffronti sulla base dei costi di produzione, dei prezzi, dell'organizzazione di mercato si impongono.

Nella formazione di una politica agricola europea va ormai prendendo consistenza la concentrazione di mezzi finanziari di intervento, in particolare il « fondo di orientamento e garanzia », nonché i regolamenti sui prodotti, tra cui quello degli ortofrutticoli, di grande interesse per il nostro Paese.

Di fronte a queste vicende uno strumento nuovo, capace di indirizzare, sostenere, modificare le nostre vecchie strutture e di mettere gli operatori in grado di affrontare il mercato, diventa indispensabile, se non si vuole restare ancora indietro, se non si vuole perdere una serie di occasioni notevoli e se si vuole imprimere all'agricoltura quei cambiamenti che sono alla base della sua ripresa. L'adeguamento agricolo è divenuto una necessità generale anche all'interno della trasformazione del nostro sistema economico produttivo.

L'agricoltura è in ritardo sul ritmo di espansione e deve recuperare. In un sistema industriale di produzione deve superare la sua organizzazione artigianale ed acquisire a sua volta un modo industriale di produrre e di vendere.

Come è possibile tutto ciò se il pubblico potere si limita ad incentivi a fondo perduto o di natura creditizia, se non offre una guida agli operatori agricoli con un sostegno che prepari e organizzi alcuni servizi, collabori a fare della nostra agricoltura un settore adulto, pronto a rispondere allo stadio dei consumi di massa?

Tutti conveniamo che il settore agricolo è il più lento nell'assorbire il progresso tecnico-scientifico organizzativo per adeguarsi al ritmo generale dello sviluppo; tuttavia ci troviamo adesso di fronte a ritardi ingiustificati, di cui dobbiamo ricercare responsabilmente le cause. La nostra opinione è che la soluzione di questo problema sia alla base del progresso sociale, che un sindacato democratico deve perseguire costantemente.

Se queste convinzioni non avessero consistenza, si dovrebbe affermare che il settore agricolo ha recuperato totalmente sia nei confronti degli altri Paesi del MEC, sia nei confronti degli altri settori, ed avremmo probabilmente un livello di reddito, degli addetti al settore agricolo, per lo meno comparabile con quello degli addetti all'agricoltura degli altri Paesi europei o degli addetti agli altri settori produttivi.

F R A N Z A . Quest'anno il reddito agricolo è aumentato del 4,67 per cento e negli altri Paesi l'aumento non è stato superiore. Di che cosa si lamenta lei?

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Non mi lamento di niente, faccio delle constatazioni e la ringrazio di avermi fornito notizie che peraltro conoscevo.

F R A N Z A . Si parla di trasformazioni, si lascia sperare chissà che cosa; ma l'agricoltura può dare solo entro certi limiti!

V A L S E C C H I P A S Q U A L E Onorevole collega, se lei avrà pazienza for-

se non mi darà più così violentemente torto.

Dicevo, dunque, che con riguardo a quest'ultimo punto è il caso di notare, però, che lo stesso documento sulla programmazione, avverte — perchè io ho fatto due ipotesi, non una — che il reddito attuale per addetto agricolo è fermo ancora al 53 per cento del reddito medio degli addetti agli altri settori produttivi. Queste sono constatazioni ufficiali; ed è questa la situazione di maggiore interesse per un sindacato come la CISL, che mira a superare il divario per portare i lavoratori agricoli, i contadini, i coltivatori ad una condizione di reddito che offra paragoni meno stridenti.

Orbene, ancora una volta non si vede come sia possibile dare una risposta esauriente a questo problema così vivo, in un sistema economico produttivo a carattere industriale, se non con un intervento speciale che sia di stimolo e di ausilio agli addetti all'agricoltura.

Infine, non si può dimenticare la stagnazione generale cui è pervenuto oggi il nostro sistema economico, cresciuto vertiginosamente e formatosi altrettanto in fretta.

Un ruolo non certo di scarso peso ha giocato in questa vicenda la condizione della nostra agricoltura. Ricordiamo tutti come all'inizio del periodo di recessione si guardava allarmati alle forti importazioni di beni alimentari dagli altri Paesi: in Italia si chiedeva allora e si chiederà ancora più carne (siamo tuttora alquanto al disotto del livello di consumo a testa proprio dei Paesi più progrediti), si chiedeva e si chiederà ancora più frutta e verdura, più formaggio e burro, latte e così via. Uno degli elementi che maggiormente sbilanciano sfavorevolmente il nostro commercio con l'estero è costituito dalle massicce importazioni di alcuni di questi prodotti che la nostra agricoltura, in grave depressione rispetto alla trasformazione del sistema ed al mutamento della domanda interna, non riusciva e non riesce nemmeno oggi a rimediare.

Sembra che la congiuntura, con la sua momentanea stagnazione sul piano industriale che ha dato luogo ad un riequilibrio nella bilancia dei pagamenti (peraltro costoso al-

lo Stato italiano), abbia consentito un momento di respiro all'agricoltura nell'affannosa corsa all'adeguamento. Ma trattasi di una fase a mio parere provvisoria. Riprendendosi lo sviluppo ad un ritmo anche meno intenso del passato, la crisi agricola (dovuta ad esigenze di crescita) si riaccentuerà.

La congiuntura ha avuto comunque il merito di mettere a nudo quelli che erano e sono i difetti del nostro sistema economico in espansione, difetti che nel settore agricolo come nel settore edilizio, metalmeccanico, tessile, eccetera, sono alla radice della stagnazione. La lunga durata stessa della congiuntura fornisce la prova di questa affermazione.

Non consentono certo il superamento dell'attuale congiuntura nè la politica monetaria finora praticata nè le misure a breve termine. Occorre una trasformazione strutturale, perchè l'inceppamento dello sviluppo è un inceppamento a prevalente carattere strutturale. I rapporti dell'ISCO sulla congiuntura italiana, le relazioni più recenti della Comunità economica europea, rivelano chiaramente che trattasi di problemi di costi di produzione che attengono strettamente alle strutture, all'organizzazione produttiva e, per l'agricoltura, anche alla organizzazione distributiva. Se così è, la costituzione degli enti di sviluppo, per un'agricoltura che rapidamente metta il settore agricolo al passo con le nuove realtà, diviene davvero urgente.

Il voler porre remore, considerazioni formali, gelose preoccupazioni di partito o di organizzazione alla costituzione degli enti di sviluppo, significa non avvertire nè l'urgenza nè l'indispensabilità nè l'efficacia dello strumento ed assumersi quindi una grossa responsabilità politica verso i coltivatori, i contadini, i lavoratori ed il Paese.

È un'illusione l'adeguamento spontaneo. Nessuno infatti può illudersi, di fronte alle argomentazioni da noi portate avanti fin qui e che concernono, come si è visto, il mercato aperto a livello internazionale, l'industrializzazione del nostro sistema economico-produttivo e la situazione congiunturale, che sia possibile il cosiddetto adeguamento spontaneo del settore agricolo, secondo cer-

te tesi liberali. Accettare questa posizione può significare buttare a mare il nostro settore primario, impegnato oggi più che mai a risolvere il grosso problema dei costi e dei ricavi nelle condizioni sopra descritte. Abbiamo visto infatti come esso presenti nell'evoluzione della bilancia dei pagamenti forti ritardi: come esso, nella trasformazione industriale, porti con sé elementi frenanti che lo rendono impacciato nelle sue trasformazioni; come di fronte all'esplosione della domanda non reagisca che a distanza di anni creando continui scompensi.

Orbene, nessuno può permettersi il lusso di buttare a mare per questo stato di cose il settore primario, perchè è provato oramai che senza un efficiente settore primario non si va avanti, si inceppa tutta la nostra economia. Bisogna che il vento del progresso tecnico e scientifico di livello internazionale entri liberamente anche nella nostra agricoltura, il più presto possibile. Non possiamo, di fronte a tutto ciò, pensare da un lato ad autonomie di mercato come elementi di adeguamento e tanto meno a misure che del mercato falsino la spinta innovatrice. E non possiamo, nel contempo, credere, nella attuale situazione, al miracolo del tutto nuovo per cui ogni singolo operatore agricolo, ogni contadino sprigionerebbe da sé solo, isolato, fiumi di energia conoscitiva, mezzi e capacità sufficienti di applicazione e di adattamento alle nuove condizioni. In fondo, il nostro contrasto con le tesi liberali e comuniste è tutto qui.

Nella scelta di uno strumento di sostegno degli operatori e dello sviluppo ci guida l'obiettivo del pieno impiego dei fattori in una economia a forte saggio di maturità industriale, che è un interesse non più trascurabile ed un impegno imprescindibile. Purtroppo la prevalente ragione dell'adeguamento automatico ha fatto sì, di contro, che la nostra politica agricola sia stata finora ancora incerta negli obiettivi e nelle scelte, certamente carente di organicità e di incisività, insufficiente per strumenti validi di attuazione. A questi inconvenienti, l'ente di sviluppo dovrebbe in buona parte porre rimedio.

È questa la politica agricola della CISL. È noto che la CISL ha individuato ed indi-

cato, infatti, una politica agricola nuova ed organica per il nostro Paese. Essa parte dalla programmazione sulla scorta degli studi ed indicazioni di grande mercato a livello europeo ed internazionale; affronta il superamento delle strutture arcaiche come la mezzadria e la colonia parziaria, con una serie di interventi che vanno dalla riforma dei patti agrari, da poco realizzata, alla sollecitazione e agli incentivi per il passaggio delle aziende ai contadini; ritiene che debba avviarsi sollecitamente la riforma del contratto d'affitto in senso moderno, fissando il criterio della priorità dell'impresa sulla proprietà; è dell'avviso che vada rafforzata l'azienda di carattere familiare efficiente, per costituire aziende competitive; è convinta che, accanto alla divisione del latifondo, sono altrettanto necessari la ricomposizione e il riordino fondiario. Sempre secondo la CISL, si pone in questa direzione la riforma del credito agrario, lo sviluppo massiccio della cooperazione come integrazione o come collegamento, soprattutto tra le aziende familiari. Allo stato delle cose è necessaria la politica della cooperazione fondata su un credito *ad hoc*, su una riforma legislativa, su un'attività di formazione dei soggetti. È anche indispensabile intensificare notevolmente la preparazione professionale, e riorganizzare e potenziare l'assistenza tecnica, nonché la ricerca scientifica anche nel settore agricolo.

Sempre a nostro avviso, è quindi necessario affrontare, sulla base dei regolamenti del Mercato comune europeo, un nuovo indirizzo e una nuova organizzazione del mercato, prodotto per prodotto. L'agricoltura soffre notevolmente della pesantezza in cui si esercita il mercato dei suoi prodotti, specialmente per l'enorme, artigianale e arcaica rete di distribuzione. Infine, sul piano previdenziale e assistenziale, riteniamo che solo un regime di sicurezza sociale può porre rimedio alla notevole disparità ancora esistente tra addetti al settore agricolo e addetti ad altri settori.

Sul piano degli strumenti pubblici di intervento, che sono essenziali per la riuscita di questa politica organica, la CISL pensa che sia urgente la riforma del Ministero del-

l'agricoltura e la costituzione degli enti di sviluppo come strumenti tecnico-operativi, secondo una articolazione regionale o di grandi aree. Già si è detto circa i compiti importanti e difficili che occorre invece affidare agli Ispettorati agrari.

Si ritrova questa impostazione a largo respiro nell'azione dell'attuale Governo di centro-sinistra? È possibile avviare un dialogo, un negoziato tra Governo, Parlamento e sindacato democratico e imprenditoriale su questo terreno, per determinare risultati efficaci?

F R A N Z A . È il senatore Valsecchi che parla oppure la CISL?

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Io qui ho detto che è la CISL che parla, e sono anche autorizzato a farlo.

F R A N Z A . Vorremmo sentire il parere del senatore Valsecchi.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . È questo.

F R A N Z A . Queste ubiquità non erano consentite nelle Aule parlamentari.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Ma, scusi, onorevole collega, le secca che io parli di possibilità di dialogo? Io sto con Paolo VI che dice che bisogna dialogare. Allora sono seccato io che lei si secchi che io parli di dialogo. Se questo è il pensiero della CISL, è un buon pensiero.

F R A N Z A . Ci premeva di conoscere se era la CISL che perorava e sollecitava questo dialogo, oppure il collega Valsecchi.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Io parlo a nome mio, ma anche a nome della CISL, debitamente autorizzato. Se questo vi fa piacere, sono contento.

G R I M A L D I . A noi non interessa che sia autorizzato o meno.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Ci sembra di dover rispondere che, pur tra

tentennamenti, limitazioni, difficoltà notevoli anche per la complessità della materia, una impostazione nuova esiste, un dialogo è possibile. Questo è il pensiero nostro. Nel documento della programmazione vi sono impegni notevoli di una politica agraria. Il giudizio della CISL su questo fatto nuovo parte da una volontà di intesa costruttiva. Possiamo già dire che alcuni aggiustamenti in termini di volumi, di interventi nel campo commerciale, di strumentazione realizzatrice si renderanno necessari. Ritroviamo comunque nella programmazione linee e temi delle proposizioni della CISL.

Nel provvedimento in corso relativo ai mutui quarantennali ai contadini con diritto di prelazione per l'acquisto delle terre e in quello per il riordino e la ricomposizione fondiaria, vi è l'intendimento a metter mano ad alcuni problemi di fondo del settore agricolo.

Soprattutto col provvedimento che stiamo esaminando sugli enti di sviluppo, si esprime la volontà manifesta di rispondere in modo sensibile e moderno alle trasformazioni strutturali e alle esigenze del mercato in agricoltura. Il provvedimento porta in sé la formazione di piani zonal di valorizzazione agricola e un primo accostamento ai problemi del riordino e della ricomposizione fondiaria, dell'assistenza tecnica, di una assistenza efficace nel credito, di un impegno formativo per gli operatori agricoli (imprenditori, lavoratori, coltivatori), di un impegno nello sviluppo della cooperazione, dell'assunzione di iniziative per il risanamento dei nostri allevamenti, eccetera.

Con i correttivi fondamentali proposti dalla CISL, il provvedimento fa un passo verso miglioramenti sostanziali: fa assurgere lo strumento degli enti a strumento con prospettive di carattere generale per le ragioni già dette; lo lega alla programmazione prossima o comunque da farsi; lo orienta verso un cordinamento territoriale non più rinviabile; gli dà una gestione efficiente con la partecipazione prevalente delle categorie interessate; ne definisce in modo più chiaro i compiti di trasformazione e miglioramento agrario.

Fissati questi punti fermi, il parere della CISL è che, una volta avviati a realizzazione gli enti di sviluppo, nulla vieti, in una legge quadro successiva, di apportare ancora quei perfezionamenti opportuni attinenti ai rapporti tra amministrazioni locali ed enti, man mano che si configurerà bene la competenza, la funzione delle amministrazioni locali (in particolare della Regione) sotto il profilo sia concettuale che legislativo.

Ecco nel complesso l'opinione della CISL sugli enti di sviluppo in agricoltura. Essa li ritiene in definitiva un punto cardine della politica agricola di uno Stato moderno ed efficiente. E come tali li sostiene, li propone, ne desidera il perfezionamento e l'attuazione in via prioritaria, in vista di tutto quello che per l'agricoltura si farà e si deve fare nel nostro Paese. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

P I R A S T U . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, non è facile certo intervenire a questo punto del dibattito, dopo che molti colleghi hanno esaminato in tutti i suoi aspetti, e in modo approfondito, la legge che stiamo discutendo. Mi sembra, però, che sia utile soffermarsi ancora su un problema che non è stato forse trattato a sufficienza e che mi sembra di grande importanza: il problema della democraticità degli enti di sviluppo, quali vengono delineati da questo disegno di legge; i loro rapporti con gli enti locali, con le Regioni, con i sindacati e quindi con gli stessi assegnatari.

L'onorevole Bolettieri afferma, nella sua relazione, che gli enti di sviluppo dovrebbero sorgere per rispondere ad una esigenza profondamente sentita, per creare una agricoltura nuova, con nuove istituzioni, capaci di dare slancio e dinamismo al settore. Ma è difficile affermare che gli organismi che vengono delineati da questa proposta di legge siano qualcosa di veramente nuovo nei confronti dei vecchi enti di riforma, almeno per quanto si riferisce alla

loro struttura, ai loro collegamenti con le realtà comunali, provinciali e regionali, ai loro rapporti con i sindacati. Il nome è mutato, ma ci troviamo, in sostanza, dinanzi ad enti diretti e controllati dall'alto, in tutto simili, per quanto si riferisce alle loro strutture, ai vecchi enti e sezioni di riforma. Di questi ripetono il carattere burocratico, gli scarsi collegamenti con gli enti locali, la mancanza di una vera vita democratica.

La struttura degli enti di riforma, fissata dalla legge 9 luglio 1957, n. 600, è accentrata e burocratica, così come tutta la vita degli enti di riforma è stata sempre controllata dall'alto, dal Governo o, per meglio dire, dal Ministro dell'agricoltura. Proprio dal Ministro dell'agricoltura veniva designato il Presidente, oltre al Consiglio di amministrazione degli enti, che era formato per due terzi da funzionari o da persone scelte dal Ministro. Su quindici membri del Consiglio di amministrazione, soltanto cinque sono assegnatari, ma non eletti dagli assegnatari: sono presidenti di cooperative eletti dai loro colleghi.

In quanto poi ai collegamenti con le Province e coi Comuni, ai rapporti con le popolazioni, si può dire soltanto che ai poteri democratici locali non è concessa alcuna possibilità di designazione di loro rappresentanti nei Consigli di amministrazione degli enti di riforma.

Proprio da questa struttura burocratica e paternalistica hanno avuto origine gli aspetti deteriori dell'azione degli enti di riforma, che spesso hanno trascurato di perseguire gli obiettivi per i quali erano stati creati e che, invece di mirare a promuovere un effettivo processo di riforma, di rinnovamento delle strutture agrarie, hanno svolto una azione talora rivolta alla discriminazione politica, diretta, sia pure senza risultati decisivi, alla rottura dell'unità del movimento contadino. Sono stati utilizzati come strumenti per tentare di attuare un velleitario disegno anti-comunista e per rafforzare nelle campagne il dominio della Democrazia cristiana, scosso dalle grandi lotte del 1949 e del 1950.

Nè possiamo dimenticare che gli enti di riforma sono stati persino utilizzati dalla Democrazia cristiana come strumenti elettorali. Se io mi baso sulla mia esperienza diretta, devo dire che in Sardegna, soprattutto nelle elezioni regionali, alcuni dirigenti dell'ETFAS si presentano candidati, sostenuti da una coorte di funzionari, trasformati in oratori politici ed attivisti elettorali. Sempre basandomi sull'esperienza diretta della Sardegna, debbo dire che nelle stagioni elettorali sembra che gli uffici dell'ETFAS in buona parte si svuotino e che molti funzionari vengano messi in libertà, incaricati soltanto di fare la propaganda elettorale per la Democrazia cristiana e, più precisamente, per alcuni candidati di questo partito.

Si potrebbero raccontare episodi e fatti veramente deplorabili; basti dire che non si risparmia alcun mezzo: dai tentativi di corruzione degli assegnatari, ai tentativi di intimidazione e di pressione. Ma vi è di più. L'ETFAS e l'Ente del Flumendosa sono divenuti anche strumenti di certe correnti della Democrazia cristiana che intervengono pesantemente, durante la campagna congressuale, in favore appunto di determinate correnti di tale partito. Questa struttura non democratica dei vecchi enti di riforma è stata conservata integralmente dal decreto del Presidente della Repubblica del 23 giugno 1962, che ha costituito gli enti di sviluppo, e a mio parere è anche confermata dal disegno di legge che discutiamo.

Per il Governo questo provvedimento doveva avere un contenuto molto limitato e ristretto e doveva soltanto provvedere al finanziamento degli apparati burocratici degli enti per permetterne l'attività amministrativa ordinaria. Il collega Bolettieri, invece, nella sua relazione, respinge la visione ristretta che anima il disegno di legge del Governo e si sforza di sostenere che la legge deve dire qualcosa di più e deve creare enti di sviluppo che interpretino le direttive della politica di sviluppo economico nazionale, aiutando il processo spontaneo dello sviluppo economico laddove è iniziato, e promuovendolo laddove esso è più in

ritardo. Non solo, ma gli enti di sviluppo dovrebbero essere strumenti della programmazione a livello regionale, impostando una azione di superamento delle depressioni, del sottosviluppo economico-sociale, e un'azione per superare i persistenti squilibri territoriali e settoriali.

Io prendo atto delle affermazioni del collega Bolettieri, ma devo dire sinceramente che le sue parole non trovano riscontro nel disegno di legge che stiamo discutendo, e sono estranee al vero contenuto del disegno di legge in discussione. Il provvedimento che noi discutiamo ignora le Regioni, sia quelle che devono essere ancora costituite sia anche quelle che sono state costituite e che godono di poteri fondati su statuti speciali, su leggi costituzionali della Repubblica e, ignorando le Regioni, colloca gli enti di sviluppo al di fuori del quadro della programmazione nazionale e locale. Infatti non è concepibile una programmazione a livello regionale che non sia attuata dalle Regioni.

Questa concezione, questo svuotamento dei poteri degli enti di sviluppo noi li ritroviamo anche nel programma Pieraccini, che assegna agli enti un ruolo subordinato con funzioni subalterne e sostitutive di quelle degli altri organi statali. Un discorso analogo potrebbe essere fatto per la proposta di legge che tende a prorogare la Cassa per il Mezzogiorno, che ignora addirittura gli enti di sviluppo e li esclude dall'intervento che si propone di fare nell'agricoltura meridionale.

Certo, il provvedimento legislativo che discutiamo non fissa le norme relative al funzionamento degli enti, nè delinea la loro struttura, ma si limita soltanto a chiedere una nuova delega per stabilire funzioni e compiti degli enti. Ancora una volta si richiede una delega, nonostante l'esperienza negativa fatta con la delega prevista dalla legge sul « piano verde » e nonostante il rinvio che questa richiesta comporta.

Ma non si tratta di una delega completamente in bianco. Non è vero che la delega che si richiede in questa legge sia priva del tutto di indicazioni, di orientamenti che ci

permettono di capire quale struttura si intende dare agli enti di sviluppo. Nell'articolo 2 del provvedimento, nel testo della Commissione, si afferma chiaramente che ai Consigli di amministrazione degli enti dovrà essere assicurata la partecipazione di funzionari dello Stato, di elementi rappresen-

tativi delle categorie economiche interessate, di tecnici agricoli e di esperti particolarmente qualificati.

In sostanza, non vi è alcuna novità, alcuna innovazione nei confronti della struttura dei vecchi enti di riforma, almeno come rappresentanza.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue P I R A S T U) . Sono ignorati gli assegnatari, che pure avrebbero il diritto di partecipare alla vita ed alla direzione degli enti, eleggendo i loro rappresentanti nel Consiglio di amministrazione. Ugualmente, non si assicura la rappresentanza degli enti locali, dei Comuni, delle Provincie, delle Regioni. Niente viene innovato in materia dei poteri del Ministero dell'agricoltura e del Governo.

A decidere tutto saranno ancora il Ministro dell'agricoltura e il Governo: gli enti saranno guidati e diretti da funzionari ministeriali che non potranno non portare in questo lavoro una mentalità angustamente burocratica.

Ai vecchi strumenti, ai vecchi canali di intervento nell'agricoltura, agli ispettorati agrari, ai consorzi di bonifica, ai consorzi agrari si uniscono gli enti di sviluppo che, così come sono concepiti, moltiplicheranno gli uffici burocratici, aggravando la confusione esistente ed aumentando gli oneri finanziari dello Stato.

Ma vi è qualcuno che può pensare che enti burocratici, slegati dai poteri locali, dai sindacati, dalle masse contadine, possano svolgere una funzione, possano essere strumento della programmazione nell'agricoltura? Le parole che testè ha detto il collega Valsecchi, certe sue interessanti affermazioni, trovano però un rifiuto preciso nelle norme del disegno di legge che stiamo discutendo, il quale organicamente esclude gli enti di sviluppo della programmazione. Non li concepisce come strumenti della pro-

grammazione nè a livello nazionale, nè a livello regionale. Alle Regioni spetterà infatti il compito di attuare la programmazione a livello locale, anche nel settore agricolo.

Ma, se gli enti di sviluppo non avranno nessun collegamento organico con le Regioni, non potranno certamente essere strumenti della programmazione.

Ugualmente, il testo della Commissione ignora i Comuni, che pure sono interessati per tanti aspetti all'opera di bonifica e trasformazione fondiaria, alla viabilità rurale, alla sistemazione dei terreni, al rimboschimento.

Dinanzi a questi problemi, neppure il Governo può tacere ed è costretto a riconoscere la necessità di un collegamento fra gli enti di sviluppo e la programmazione; ma si limita a rinviare questo collegamento alla legge quadro che dovrebbe definire la natura e le funzioni degli enti di sviluppo e i loro rapporti con le Regioni. Argomento assai pretestuoso, questo, che viene portato proprio da un Governo che fa di tutto per rinviare e per impedire l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Non si vede per quale ragione l'articolo 2 del disegno di legge, che indica le rappresentanze che dovranno essere assicurate nei Consigli di amministrazione degli enti di sviluppo, non comprenda, tra queste, quelle delle Regioni a statuto ordinario, sia pure rinviando la concreta attuazione delle disposizioni al momento in cui saranno creati gli istituti regionali. Si sarebbe potuto prevedere un regime provviso-

rio, assicurando, per esempio, nei Consigli degli enti la rappresentanza dei Comitati regionali per la programmazione, oppure la presenza di membri eletti dai Consigli provinciali.

Il testo della Commissione non parla delle Regioni perchè o il Governo non vuole costituirle o vuole svuotarle di qualsiasi contenuto e di qualsiasi potere. In questo modo il Governo di centro-sinistra non soltanto disattende tutte le istanze dei contadini, ma si pone anche in una posizione molto più arretrata di quella espressa da tutti i sindacati, dalla CGIL, dalla CISL, dalla UIL. Vi è una dichiarazione di voto, espressa alla fine del 1962 dai rappresentanti della CGIL, della CISL della UIL, nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che collega strettamente gli enti di sviluppo alle Regioni. Vi è una proposta di legge della CGIL riprodotta in Senato nei disegni di legge dei colleghi Bitossi e Milillo; vi è una proposta della CISL riprodotta dai colleghi Coppo, Cesare Angelini e Valsecchi. Proposte che, pur differenziandosi tra loro su diverse questioni, coincidono però nella richiesta di uno stretto collegamento tra gli enti di sviluppo e le Regioni.

Il senatore Valsecchi, che ha parlato testè, avrebbe dovuto, a mio parere, riprendere con maggior forza le norme previste dall'articolo 6 del disegno di legge da lui stesso presentato, norme che collegano gli enti di sviluppo alle Amministrazioni regionali; che stabiliscono e prevedono che degli organi direttivi degli enti facciano parte « esperti designati dalle Amministrazioni regionali e, ove questi non sussistano, designati dalle Amministrazioni provinciali della regione interessata »; che dispongono che « il Presidente del Consiglio di amministrazione è nominato con decreto del Ministro dell'agricoltura e delle foreste su proposta del Governo regionale o in sua mancanza dalle Amministrazioni provinciali interessate ».

Il Governo disattende quindi anche le richieste dei settori più avanzati della Democrazia cristiana e del movimento cattolico. Come mai i colleghi socialisti possono

accettare una simile impostazione? Come possono accettare un disegno di legge che è più arretrato, per questo aspetto, delle posizioni espresse dai sindacati e dal disegno di legge della CGIL, firmato anche dai rappresentanti del Partito socialista? E come è possibile distaccare gli enti dalle Regioni, come è possibile farlo in Umbria, dove è in elaborazione un piano regionale di sviluppo, o in Sardegna, o in Sicilia, dove sono in attuazione programmi di sviluppo economico?

Abbiamo dinanzi a noi l'esperienza dei vecchi enti di bonifica e di riforma, gli effetti negativi della loro struttura antidemocratica, della loro natura burocratica e paternalistica, e potrei citare a questo proposito alcuni casi che si riferiscono all'operato dell'ETFAS in Sardegna, potrei ricordare l'esempio del Centro latte di Cagliari, che ha meritato le censure aperte della Corte dei conti. Proprio la Corte dei conti invitò l'ETFAS a trasferire il Centro latte ad un organismo societario, ad una cooperativa o ad un consorzio di cooperative.

La mancanza di una struttura democratica ha portato gli enti di riforma a costituire apparati eccessivamente ampi, ha portato l'ETFAS a impiegare nel 1962 la somma di lire 2.158.000.000 per le sole spese relative al personale, e si noti bene che si tratta di personale amministrativo e tecnico, non di operai o braccianti. Questa struttura burocratica accentratrice ha portato l'ETFAS a costituirsi un apparato con 1081 funzionari, numero che aumenta continuamente, per quanto, purtroppo, le spese per la trasformazione fondiaria siano in continua diminuzione.

Nell'esercizio 1960-61 le spese di trasformazione fondiaria dell'ETFAS erano diminuite del 39,45 per cento nei confronti dell'anno precedente, ma il personale addetto, (e non parlo degli operai e dei braccianti, ma parlo di funzionari amministrativi), non solo non era diminuito di una unità, ma era aumentato.

Nonostante l'esperienza fatta con gli enti di riforma, il Governo non intende cambiare nulla nella struttura degli organismi che vuole creare, e non solo il Governo ignora

le Regioni che sono da costituire, ma viola le competenze delle Regioni già costituite, delle Regioni a statuto speciale che ricavano i loro poteri da leggi costituzionali. Mi riferisco innanzitutto alla Sicilia, una Regione che, a norma dell'articolo 14 del suo Statuto, ha competenza esclusiva in materia di agricoltura e foreste.

In base a questi poteri la Regione siciliana ha costituito un ente di riforma agraria che svolge ormai da molti anni la sua opera nell'Isola. Con la legge regionale 12 maggio 1959, n. 21, si è tentato di riordinare la struttura dell'Ente e di dargli un carattere più democratico. Si stabilì fra l'altro che cinque membri del Consiglio di amministrazione debbano essere eletti tra gli assegnatari. Non interessa in questo momento dare un giudizio sull'operato dell'ERAS e sui risultati raggiunti da questo Ente. Per molti aspetti il nostro giudizio — non esitiamo a dirlo — non può essere positivo. Ma non è questo il punto; esiste un Ente regionale controllato e diretto dalla Regione siciliana, Ente che potrebbe essere anche modificato profondamente nelle sue strutture e nelle sue istanze, ma sempre ad opera degli organi democratici della Regione siciliana e in virtù dei poteri della Regione siciliana. Invece il provvedimento che discutiamo salta la Regione siciliana, viola le sue competenze statutarie, stabilendo all'articolo 1 che il Governo è delegato ad emanare norme anche in merito all'ordinamento dell'ERAS. Articolo 1 del testo della Commissione, n. 2: « Norme per adeguare gli enti e le sezioni di riforma fondiaria, ivi compreso l'Ente per la riforma agraria in Sicilia ». Il Governo, cioè, si attribuisce la delega per emanare norme che diano un nuovo ordinamento anche all'Ente per la riforma agraria siciliana.

D I R O C C O . Non un nuovo ordinamento, ma l'ordinamento che darà questa legge per il bene dell'ERAS e della Sicilia, come dimostreremo al momento opportuno.

G R I M A L D I . L'avete sollecitato voi, voi stessi!

P I R A S T U . Senatore Di Rocco, qui si discute, almeno io sto discutendo, soltanto un punto ben preciso. L'Ente regionale per la riforma agraria in Sicilia è stato costituito dalla Regione siciliana in base ai suoi poteri.

G R I M A L D I . È una trasformazione degli enti di colonizzazione.

P I R A S T U . No, con questo provvedimento, se verrà approvato questo inciso, il Governo avrà la possibilità di modificare anche profondamente l'ordinamento e la struttura dell'ERAS, saltando e violando eventualmente le competenze statutarie della Regione siciliana. Io non dico che in questo momento non siano necessarie riforme, che non possano essere concepibili e accettabili riforme per l'Ente siciliano, ma queste riforme e queste modifiche devono essere fatte dagli organi che a ciò sono preposti dallo Statuto speciale della Sicilia, che è una legge costituzionale. Invece in questo modo si violano le competenze e i poteri della Regione siciliana; violazione che non venne tentata neppure dai governi centristi.

Il Governo di centro-sinistra invece, e non soltanto in questo caso, continua la sua azione rivolta a umiliare e mortificare le Regioni a statuto speciale e a impedire il sorgere delle Regioni a statuto ordinario.

D I R O C C O . I senatori siciliani hanno presentato un emendamento che fa salve talune prerogative dell'Assemblea regionale siciliana.

P I R A S T U . Non possiamo neppure nascondere che, sotto la posizione espressa dall'articolo 1, vi è anche un certo tentativo di pressione finanziaria nei confronti della Regione. In sostanza sembra che si dica alla Regione siciliana che, se vorrà fruire dei fondi stanziati per gli enti di sviluppo, dovrà rinunciare a parte delle sue competenze in materia di agricoltura. Questo discorso lo Stato lo ha fatto in molte circostanze, anche nei confronti della Regione sarda. È un discorso che viene ripetuto

tutte le volte che lo Stato stabilisce finanziamenti di un certo rilievo, stanziamenti che sono concessi alle Regioni a statuto speciale soltanto nel caso in cui le Regioni stesse rinuncino ad una parte dei loro poteri e delle loro competenze. In questo modo si considerano le Regioni come qualcosa di distaccato, per non dire di estraneo e di ostile allo Stato, come istituti che devono essere, non aiutati, ma sottoposti a una continua sorveglianza; e si frantuma lo Stato, si moltiplicano gli uffici, aggiungendo a quelli statali quelli regionali.

La Regione deve fare le opere pubbliche e istituisce i suoi uffici, mentre continuano ad esistere il Provveditorato alle opere pubbliche, il Genio civile e così via. Si esasperano i conflitti di competenza, si frammentano gli interventi, si moltiplicano le spese.

Un discorso analogo può essere fatto per le altre Regioni a statuto speciale, e soprattutto per la Sardegna. Ugualmente disattese, infatti, e violate sono le competenze della Regione sarda, che a norma dell'articolo 3 del suo Statuto ha piena potestà legislativa in materia di agricoltura e foreste. Questo caso mi sembra molto grave, perchè in Sardegna è in atto il primo esperimento di programmazione regionale, regolato dalla legge 11 giugno 1962, n. 588. Proprio in base a questa legge sono stati attribuiti alla Regione sarda i poteri di contribuire alla formulazione del piano di rinascita ed è stata affidata anche alla Regione piena potestà per l'attuazione del piano stesso. Naturalmente l'agricoltura ha un ampio spazio nel programma di sviluppo economico che si sta attuando in Sardegna, e tutti gli interventi in agricoltura si fondano su norme per certi aspetti nuove, si fondano sull'attuazione di piani organici zionali nelle zone territoriali omogenee, di piani di trasformazione aziendale, di piani che, ove sia in atto un contratto agrario, vengono presentati e attuati di intesa fra i contraenti che beneficiano del contributo. Ma gli enti di riforma, l'ETFAS e l'Ente per il Flumendosa, che pure dovrebbero avere compiti di importanza nel processo di programmazione, sono del tutto distaccati dalla Regione e dipendono soltanto dal Ministero del-

l'agricoltura. Alla Regione sarda è stata riconosciuta l'unica potestà del tutto formale di designare due suoi rappresentanti nei Consigli di amministrazione di questi enti, dove si trovano in minoranza rispetto ai rappresentanti designati dal Ministero dell'agricoltura o da altri organismi governativi.

Proprio per superare questa disarmonia, i due decreti del Presidente della Repubblica, che istituivano l'uno la sezione speciale per la riforma fondiaria presso l'Ente del Flumendosa e l'altro l'ETFAS, prevedono la possibilità da parte del Ministero dell'agricoltura di delegare alla Regione sarda l'esercizio dei poteri di controllo e di vigilanza nei confronti degli enti di riforma. E il Ministro dell'agricoltura, onorevole Ferrari-Aggradi, nella seduta della Camera del 25 giugno 1964, ha accettato come raccomandazione un ordine del giorno presentato dal Gruppo comunista con cui si chiedeva la delega alla Regione dei poteri di controllo sull'ETFAS e sull'Ente Flumendosa; ma il Governo ha dimenticato questo impegno, così come è rimasto e rimane sordo alle richieste più volte presentate all'unanimità dal Consiglio regionale della Sardegna per rivendicare la delega sul controllo degli enti di riforma.

La proposta che discutiamo non apporta alcuna modifica alla situazione esistente. Alla Regione sarda, con l'istituzione degli enti di sviluppo quali sono previsti dal disegno di legge, viene tolta qualsiasi possibilità di intervento nella vita degli enti di sviluppo stessi, qualsiasi possibilità di controllo e di direzione. Si determina così una ben strana situazione, per molti aspetti assurda.

In una regione dove è in corso un processo di programmazione attuato e diretto dalla Regione, da una parte vi sono gli uffici regionali col compito di attuare il piano di rinascita, di predisporre, di promuovere la programmazione dell'agricoltura, di decidere gli espropri degli inadempienti; dall'altra parte vi è la Cassa per il Mezzogiorno, con i suoi uffici che attuano altri interventi in agricoltura; dall'altra parte ancora i consorzi di bonifica e, infine, l'en-

te di sviluppo che dovrebbe svolgere la sua azione in modo autonomo, senza collegamenti con tutti gli organismi della programmazione. È veramente un bell'esempio di coordinamento, di unificazione degli interventi e degli investimenti!

Per questi motivi noi chiediamo che sia accolto un emendamento al testo della Commissione, tendente a trasferire alla Regione sarda il potere di controllo e di vigilanza sull'ente di sviluppo, così come è stato più volte richiesto dal Consiglio regionale all'unanimità. Chiediamo quindi che alla Regione sarda siano trasferiti i poteri di controllo e di vigilanza sugli Enti di sviluppo, perchè questi diventino strumenti della programmazione ed organismi effettivamente democratici.

Noi in sostanza vogliamo, onorevoli colleghi, enti di sviluppo che siano strumenti democratici della Regione per la programmazione in agricoltura; vogliamo eliminare il carattere non democratico, burocratico dei vecchi enti di riforma, causa prima di certe caratteristiche deteriori spesso assunte dall'azione e dall'opera degli stessi, di cui abbiamo un esempio molto chiaro in Sardegna nell'opera dell'ETFAS, nei suoi sperperi, nel suo apparato pletorico, nelle sue cooperative « fasulle », in cui gli assegnatari contano poco e sono subordinati agli interessi degli agrari.

Da questa struttura anti-democratica, dal fatto che alla direzione degli enti non partecipino gli assegnatari che pur dovrebbero essere i protagonisti dell'opera di riforma; da tutta questa situazione non democratica è derivata anche la conseguenza che molti assegnatari, come ha ricordato questa mattina il collega Milillo, dopo undici anni non abbiano ancora ricevuto, in Sardegna, il definitivo contratto di assegnazione delle terre.

Occorre quindi modificare profondamente questa legge, per fare degli enti di sviluppo enti che siano collegati alla Regione; e bisogna, come diceva il collega Valsecchi, istituire questi enti in tutte le regioni. Il fatto che il disegno di legge non istituisca gli enti in tutte le regioni e non identifichi dovunque il comprensorio con tutto il territorio è un'altra prova della vo-

lontà di concepire questi organismi nel vecchio modo, come uffici del Ministero dell'agricoltura e non come strumenti della programmazione. Se gli enti devono essere strumenti di programmazione al servizio delle Regioni, non possono non essere costituiti in tutte le regioni d'Italia, perchè dovunque, a livello locale e a livello regionale, sarà attuata la programmazione. Inoltre gli enti devono incorporare tutti gli organismi di tipo corporativo e burocratico che ancora agiscono nell'agricoltura, primi fra tutti i consorzi di bonifica. Questi enti, che hanno compiti di carattere pubblico, non assolvono ormai, se pure l'hanno assolta in passato, alcuna funzione di sviluppo produttivo e rappresentano anzi un ostacolo a un vero rinnovamento della nostra agricoltura. Gli enti di sviluppo devono quindi assorbire questi organismi e devono rappresentare un modo nuovo di intervento dei poteri pubblici in agricoltura per realizzare la programmazione. Devono essere pertanto strettamente collegati ai sindacati e devono esprimere le istanze dei contadini, degli assegnatari innanzi tutto.

Quando noi comunisti avanziamo queste richieste, non esprimiamo tesi ristrette di partito. I compagni socialisti sono stati sempre d'accordo su queste posizioni e nel passato hanno sempre rivendicato enti di sviluppo democratici diretti e controllati dalle Regioni. Ugualmente i democristiani di sinistra sono stati sempre concordi nel chiedere la democratizzazione dei vecchi enti di bonifica e l'istituzione di nuovi enti di sviluppo collegati ai poteri democratici locali e regionali. In sostanza, tutto il movimento democratico si è sempre battuto su queste posizioni. Per quale ragione, quindi, oggi i socialisti potrebbero rinnegare queste istanze e accettare una legge che segue la vecchia strada e vuole ripetere, cambiando soltanto il nome, la stessa struttura non democratica degli enti di riforma? Per quale ragione i democristiani di sinistra dovrebbero aver cambiato parere ed accettare il testo proposto dalla Commissione? Noi pensiamo che vi siano le condizioni, le possibilità di modificare profondamente questo disegno di legge, almeno nelle parti che si riferiscono alla struttura degli en-

ti di sviluppo, al loro collegamento con gli enti locali e con le Regioni, alla formazione di un Consiglio di amministrazione nel quale siano in maggioranza, come ha detto il collega Valsecchi, i rappresentanti sindacali.

Certo il centro-sinistra rappresenta un ostacolo per andare avanti su questa strada. È un ostacolo che si deve superare se vogliamo veramente un rinnovamento profondo delle strutture agrarie. Onorevoli colleghi, il momento che attraversa l'agricoltura è grave, per non dire drammatico, la condizione dei contadini si deteriora sempre di più e con maggiore forza si pone la necessità di superare l'attuale situazione e di rinnovare le arretrate strutture economiche, produttive e di mercato della nostra agricoltura. È proprio perchè siamo convinti della necessità di un profondo rinnovamento dell'agricoltura che chiediamo che il disegno di legge che stiamo discutendo sia modificato profondamente e che si accolgano le istanze dei contadini e delle popolazioni interessate, creando enti democratici strettamente legati alle Regioni, strumenti della programmazione democratica in agricoltura. *(Applausi dall'estrema sinistra.)*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, il fenomeno degli enti di sviluppo è entrato nel diritto vigente e nella realtà con la volontà manifestata con la norma contenuta nell'articolo 32 della legge 2 giugno 1961, n. 454. Siamo però di fronte ad una situazione legislativa veramente curiosa. Con la legge sul « piano verde », il Governo è stato delegato ad emanare norme sulla creazione di enti che assumono una nuova denominazione ed una nuova forma: gli enti di sviluppo. Attraverso un decreto del Presidente della Repubblica, nel 1962, sono stati creati questi enti, con una visione imprecisa, con una regolamentazione perplessa a contorni incerti.

Con la legge delegata del 1962, dunque, siamo in presenza di nuove formazioni, senza un'organizzazione bene individuata e ben precisa nei suoi limiti, nei suoi connotati.

Successivamente viene presentato il disegno di legge n. 519 per il finanziamento di questi enti, non ancora determinati, ripeto, nella loro fisionomia e nella loro funzione; disegno di legge che l'8ª Commissione del Senato ha dissolto in una articolazione complessa, non tenendo conto della volontà del Governo di riferirsi agli enti che già nel diritto dovevano per lo meno esistere, ed esistere nella realtà e finalmente, (dico finalmente dal punto di vista della tecnica legislativa) regolandone gli organi e la competenza.

Siamo di fronte veramente — mi permetterete questa osservazione — ad una gestazione stentata di questi enti di sviluppo, che denota una volontà politica incerta, diretta alla formazione di queste nuove entità, oppure denota che alla formazione di queste nuove entità si procede con un riserva mentale, aliena dalla doverosa considerazione delle conseguenze negative, sia in agricoltura che nel nostro sistema economico.

Infatti noi, come componenti di una Assemblea che ha la funzione primaria del controllo della spesa, dovremmo tener conto degli autorevoli ammonimenti della Corte dei conti; in realtà la maggioranza disattende queste sempre più gravi e coraggiose denunce, sicchè spesso questo benemerito organismo deve amaramente constatare la inutilità della sua opera.

La Corte dei conti, in una relazione recente, ha lamentato che il Parlamento sia rimasto sordo ai precedenti rilievi, che il Governo sia rimasto sordo alla prima pesante relazione ed a sollecitazioni « anche dirette » ed ha riproposto pesanti critiche.

Il disegno di legge in esame, in sostanza, finanzia, dopo averli regolati, questi enti di sviluppo che dovrebbero, nell'intenzione dei proponenti, sostituire, sia pure gradatamente, gli enti di riforma attualmente esistenti, ma dovrebbero essere inquadrati in un'articolazione regionale. Enti di sviluppo con determinati e precisi scopi di una produttiva dinamica agricola (colonizzazione, assistenza tecnica, bonifica e via dicendo), cioè di un'azione diretta a sollevare assertivamente, secondo i promotori, l'agricoltura da quella pesante crisi che l'attanaglia, identificando le ragioni di que-

sta crisi in una situazione di immobilismo, di improduttività, dovuta ad inerzia « dei padroni ».

Onorevoli colleghi, lasciateci dire che siamo veramente — e queste sono considerazioni fatte non perchè vengono da un banco di opposizione, ma proprio per le ragioni obiettive che ho ritenuto di esporvi — in un clima di demagogia, di perplessità, di confusione, con l'adozione, ripeto, di una tecnica legislativa infantile, demagogica, imprevedente, quanto meno disinvolta.

Ho letto attentamente le varie relazioni, quella di maggioranza e la cosiddetta relazione di minoranza del collega Cipolla, così ben fatta e ricca di dati e di considerazioni; ma non è certo una relazione di minoranza perchè è una relazione *ad adiuvandum* la relazione di maggioranza del senatore Bolettieri.

B O L E T T I E R I, *relatore*. Non tanto, però!

N E N C I O N I. Cioè, attraverso una critica — una critica sfumata, lieve — si cerca di arrivare allo scopo che traspare sia dall'una relazione che dall'altra.

Ora io vorrei ricordare, prima di iniziare l'esame del disegno di legge oggi in discussione, che questa situazione di perplessità alla quale mi sono richiamato era sentita anche dalla Corte dei conti; e debbo ripetere cose che già hanno detto molti colleghi che sono intervenuti in questa discussione, e cose ovvie, perchè è a conoscenza di tutti noi la situazione degli enti di riforma. Anche da parte comunista, dal senatore Cipolla e dal senatore Spezzano, si sono sentite per anni pesanti critiche nei confronti degli enti di riforma, critiche che oggi, per ragioni politiche, voi abbandonate, voi accantonate, quanto meno scolorite, quanto meno attenuate (*Interruzione del senatore Cipolla*). Perchè questo? Perchè la ragione politica prevale.

Ma veramente la Corte dei conti, nella sua ultima relazione — ed amerei che prima della votazione finale ciascuno di voi rileggesse, sia pure solo la premessa, se non l'intera articolazione di tutte le osservazioni, premessa in cui si sintetizzano i rilievi

fatti anche precedentemente, nel 1963 (l'ultima relazione è stata presentata, salvo errori, il 14 giugno 1964) — dice praticamente che questi nuovi organismi sono senza riflessi concreti, perchè « la citata normativa » — dice la Corte dei conti — « ha avuto effetti indiretti, in quanto gli enti che con il progressivo esaurirsi dell'attività di riforma e di trasformazione fondiaria avrebbero potuto gradualmente ridimensionare, quantitativamente e qualitativamente, i loro apparati amministrativi, non solo non hanno operato in tal senso, ma talvolta li hanno addirittura potenziati, in previsione dei nuovi compiti da svolgere in zone che oggi, nel 1964, ancora non sono state determinate ».

Dice la Corte dei conti: non solo questi enti hanno male operato, ma le spese generali sono state pari al 45 per cento della spesa globale. Considerate, a questo proposito, che il compito della riforma fondiaria appartiene necessariamente all'ente pubblico proprio perchè sorpassa le possibilità e gli interessi dei privati, a causa dell'enorme entità della spesa immediata, che potrà poi mirare a frutti futuri, lontani nel tempo; eppure, malgrado questo, il 45 per cento — questo è un rilievo fatto in modo preciso — della spesa globale, che dovrebbe essere enorme, è andato per spese generali.

Ora francamente qui siamo di fronte ad un pozzo senza fondo. Ma si dice d'altronde (questo è il punto su cui vi prego di porre l'attenzione): si sono potenziati questi enti, non in armonia con gli scopi per cui erano stati creati, ma in vista di qualcosa che doveva essere creato, in attesa di questa realtà ancora lontana nel tempo, ancora non affacciata nella realtà legislativa. Si sono potenziati senza la possibilità d'iniziare l'opera per cui il loro potenziamento poteva essere previsto.

Ora, in questa situazione, noi ci saremmo aspettati che per lo meno si fossero individuate le cause della crisi dell'agricoltura, si fossero individuate le cause effettive, se pur di crisi si può parlare, perchè, come notava il senatore Franza poco fa in un'interruzione, vi è anche questo punto interrogativo: oggi, di fronte alla crisi generale, quella che emerge è l'agricoltura. Pertanto noi ci

dobbiamo domandare se, di fronte ad un incremento del 2,7 del reddito nazionale, se di fronte ad una situazione di decremento dell'industria, se di fronte a situazioni veramente passive in altri settori, l'agricoltura, che ha avuto un tasso di aumento della produttività pari al 4,77, debba ritenersi un settore in grave crisi.

Pure noi riteniamo, per ragioni di constatazione obiettiva, che l'agricoltura si trovi in un periodo di crisi, cioè in uno stato di depressione, sia pure non paragonabile a quello dell'industria, perchè vi sono dei dati, senatore Franza, che ci lasciano un po' perplessi. Abbiamo sempre sostenuto da questi banchi che le riforme, le cosiddette riforme di struttura — è stato riconosciuto universalmente — hanno un costo immediato che può risolversi, in un lontano futuro, in situazioni di favore. Hanno cioè un costo immediato e possono avere, se ben concepite, se efficienti, lontano nel tempo, conseguenze di carattere positivo. Ma in seguito alle riforme della struttura economica adottate nel 1961 e nel 1962, abbiamo visto il crollo dell'intero sistema economico; abbiamo visto, dopo la prima riforma di struttura che ha inciso sulla nostra economia, la nazionalizzazione delle industrie elettriche, la decapitazione del mercato mobiliare. Ed oggi, probabilmente, in una situazione che poteva anche essere, non dico florida — perchè in una situazione di depressione economica generale nessun settore potrebbe essere florido, poichè sono tutti collegati — ma comunque senza questa spada di Damocle di determinate riforme di struttura, di incertezze per l'avvenire, di insicurezza, diciamo pure di carenza di fiducia da parte degli operatori in genere, e in particolare dei coltivatori e dei contadini, l'agricoltura, che avrebbe potuto passare un periodo non certo così depresso, risente, in prospettiva, di questa situazione pesante.

Ma non possono sfuggire alla nostra osservazione alcuni dati obiettivi. Si deve tener conto che, mentre gli addetti all'agricoltura rappresentano il 32,5 per cento della popolazione attiva italiana, solo il 18,8 del reddito nazionale è stato distribuito tra gli addetti stessi. Vi è una sottoremunerazione del

settore agricolo rispetto ad altri settori. Secondo dati non recentissimi, perchè risalgono al 1962, gli agricoltori hanno ricavato dal loro lavoro 1.052 lire giornaliere contro le 2.194 ricavate dagli addetti alle altre attività. E qui c'è una situazione di disagio. Le più evidenti manifestazioni di questa crisi, sono il progressivo abbandono della coltivazione dei terreni più poveri di montagna e di collina e anche di zone che una volta erano molto ubertose e che si vedono oggi abbandonate, il progressivo spostamento di forze di lavoro dall'agricoltura all'industria e ad attività terziarie, che offrono una migliore remunerazione e condizioni anche generali molto migliori.

Le cause della crisi? Si pensa che, attraverso queste riforme, si risolva il problema della produttività. Lasciate che noi ne dubitiamo, e lasciate anche che dubitiamo che, attraverso la creazione di questi perplessi enti di sviluppo, si possa arrivare ad uno sviluppo dell'agricoltura, per le ragioni che vi ho detto e per le ragioni che mi auguro di potervi dire più chiaramente.

Onorevoli colleghi, una prima nota negativa, per quanto riguarda questi enti di sviluppo, scaturisce dall'osservazione che, a quattro anni dalla Conferenza nazionale dell'agricoltura, il problema dello sviluppo agricolo non è stato affrontato con quella decisione che sarebbe stata necessaria. E quando mi sono richiamato all'iter di queste leggi, quando mi sono richiamato a questi perplessi disegni di legge che a ondate successive si presentano e arrivano a conseguenze altrettanto perplesse, quanto perplessa è stata la volontà che li ha prodotti, intendevo osservare che non è certo attraverso queste riforme, che portano confusione e perplessità, che portano incertezza, che noi possiamo arrivare a risolvere la questione, che noi possiamo tendere — come scrive il senatore Cipolla — ad una moderna agricoltura che risenta della spinta e della volontà dei contadini di addivenire a moderne strutture. Moderne strutture significa, senatore Cipolla, fare *tabula rasa* di tutto il passato e addivenire ad una nuova economia, ad una economia generale in una struttura dello Stato che probabilmente non è quella che la Costituzione della Re-

pubblica vuole e offre. Su questi concetti bisogna parlarci chiaro, non per affermazioni, ma freddamente precisando quello che si vuole, quello che queste riforme di struttura tendono a creare nella realtà economica e politica. Altrimenti si resta nelle demagogiche espressioni senza contenuto, e tale atteggiamento del legislatore ha delle conseguenze assolutamente negative proprio nella realtà produttiva. Quando si fanno queste affermazioni, si deve partire dalla premessa di quello che si vuole distruggere e soprattutto di quello che si vuole costruire, dopo aver distrutto ciò che avete chiamato: vecchie e superate strutture della nostra economia agricola.

CIPOLLA. Lo ha detto la Conferenza nazionale dell'agricoltura!

NENCIONI. La Conferenza nazionale dell'agricoltura ha parlato in modo più morbido di una crisi generale e ne ha messo in evidenza le cause (*Interruzione del senatore Cipolla*).

Ho detto che è opportuno che noi ci intendiamo nei concetti e nei termini. Io mi sforzerò di dimostrare che, con le leggi vigenti e senza nuovi provvedimenti, noi potremmo addivenire — posto che quelle fossero le cause della crisi agricola — a sollevare l'agricoltura da tale crisi.

Su tre punti si articola lo sviluppo del settore agricolo: la trasformazione fondiaria, che si attua attraverso la bonifica, i miglioramenti, la colonizzazione. Io vorrei che l'onorevole Ministro — e mi dispiace che non sia presente, anche se aveva annunciato la sua assenza nella seduta di questo pomeriggio — nella sua replica ci dicesse le ragioni per le quali la legislazione vigente non è stata adoperata come strumento per creare istituti previsti e regolati appunto dalla legislazione vigente. Vorremmo sapere se tale perplessità legislativa è stata una indolenza da parte del Governo o invece è stata una scelta nata dalla volontà di accantonare gli istituti vigenti per creare degli istituti nuovi, istituti che, peraltro, il disegno di legge governativo non determinava affatto e che invece sono determinati, nella loro configurazione e nella loro fun-

zione, dal disegno di legge della Commissione, su cui oggi noi discutiamo.

Nel 1933, mentre si moltiplicavano le iniziative per la trasformazione fondiaria, si vollero riordinare i criteri legislativi da decenni adottati, e si addivenne al testo unico sulla bonifica, chiamata integrale, 13 febbraio 1933, passato nella cronaca politica e legislativa come legge Serpieri, a proposito di che è opportuna una precisazione.

In relazione a questo disegno di legge, sono state date interpretazioni di comodo sulla nostra posizione e sull'azione svolta dal nostro schieramento nel quale — come già ha detto il senatore Crollalanza — non vi sono nè interessi personali nè interessi settoriali da difendere e che, proprio per questo, sarebbe ben lieto se, per lo sviluppo della nostra agricoltura, fosse adottata proprio la legge Serpieri con i canoni che ne scaturiscono, costituenti ancor oggi un monumento invano imitato con istituti i quali, di notevole, nella realtà politica, hanno provocato soltanto le pesanti critiche della Corte dei conti alle quali mi richiamo per l'ultima volta.

Ma, onorevoli colleghi, noi siamo stati chiamati « reazionari », e siamo stati accusati di arroccarci su vecchie e superate concezioni. Sono valutazioni le quali mi convincono del fatto che molto probabilmente della legge Serpieri, della sua articolazione, della sua portata innovatrice ben poco si conosca. E poichè quei canoni furono poi travasati nel vigente codice civile, vi posso dire tranquillamente che il disegno di legge in esame è persino lontano dalle innovazioni contenute nel codice civile.

Voi ritenete un progresso la creazione di enti economici, da voi definiti « di sviluppo », perchè pensate che essi possano sviluppare l'agricoltura attraverso l'effrazione delle « vecchie e superate » strutture; ma io debbo dire che, al confronto, la legge Serpieri appare molto più progressiva, e molto avanzato è il nostro codice civile che di quella legge ha recepito i canoni, prevedendo precisamente quanto l'altro giorno il senatore Tortora indicava come grande innovazione, cioè il potere di esproprio e di ricomposizione fondiaria, oltre a que-

gli altri principi sui quali mi intratterò brevemente.

Ho voluto mettere a punto la nostra posizione perchè, di fronte alle norme innovative, noi abbiamo sempre occupato posizioni di avanguardia e, in questa Aula e fuori di questa Aula, non abbiamo mai difeso interessi che voi chiamate padronali, poichè nulla abbiamo da spartire con schieramenti che interessi di tale natura difendano. Abbiamo invece sempre seguito una linea di realismo politico e di realismo economico che ci fa qualche volta combattere quelle che voi chiamate innovatrici riforme di struttura, proprio perchè non le riteniamo in armonia con la realtà economica e quindi con la realtà sociale.

Quando noi nel 1962, da questi banchi, ci siamo levati contro le riforme di struttura, ci si è detto che difendevamo interessi capitalistici; noi allora ci siamo levati contro quelle riforme di struttura, che riguardavano industrie per il 50 per cento municipalizzate e di Stato, e quindi non interessi privati, perchè vedevamo in tali riforme di struttura la premessa storica dello spettro della disoccupazione, che oggi dolorosamente in sede sociale batte alle porte, che batte alle porte sempre di più in questi ultimi giorni e che batterà alle porte ancora maggiormente nelle prossime settimane; e mi auguro che nei prossimi mesi non si verifichi una crisi drammatica. Da questi banchi noi abbiamo sempre difeso il lavoro, abbiamo sempre difeso le possibilità di lavoro; non abbiamo mai seguito determinati interessi che potevano portarci a considerazioni abnormi in rapporto alla nostra concezione.

E così, per quanto concerne gli enti di sviluppo in agricoltura, non abbiamo assolutamente paura nè della nuova terminologia, nè della nuova concezione; abbiamo paura — questo sì — che determinino una maggiore crisi nell'agricoltura, che sarà crisi di produttività. In questo guardiamo lontano e questa posizione la prendiamo responsabilmente, perchè crediamo di poter dire una parola serena al di fuori di atteggiamenti demagogici che non si confanno al nostro schieramento e alle nostre persone.

Quando fu ricevuta la legge Serpieri nel nostro codice civile — e non si tratta di una legge speciale, è la legge fondamentale dei nostri rapporti civili, inteso questo termine *lato sensu* — un autorevole commentatore, lo Iandolo, in un articolo così riasunse l'evoluzione legislativa: « Quell'idea di bonifica tanto faticò a farsi strada fra i liberisti della fine dell'800 che prese stentatamente l'avvio con la legge Baccarini del 1882 e maturò a grado a grado nella legislazione fino a sboccare nell'improvvisa fioritura delle leggi del 1923, del 1924, del 1933, del 1940. Viene accolta nel nuovo codice civile come parte integrante della disciplina normale della proprietà. Ciò vuol dire che la bonifica non è più soltanto uno sforzo temporaneo destinato a conseguire determinati scopi in una zona territoriale, ma è gradualmente divenuta un'esigenza normale del progresso agricolo ed ha finito per essere riconosciuta come un modo d'essere della proprietà privata, un dovere e una responsabilità del proprietario, come ha scritto il Guardasigilli nella relazione introduttiva. Questa profonda mutazione del concetto originario di bonifica ha condotto a tradurre in principi immanenti di diritto quelle norme fondamentali della legge speciale che parevano riferite a particolari situazione di tempo e di spazio, e ha in sostanza affermato quel carattere di continuità dell'azione bonificatrice che gli agricoltori ben conoscono, giacchè la bonifica può essere considerata un fatto temporaneo solo in senso relativo, con riferimento ad una certa meta agraria da conseguire, ma è necessariamente un fatto permanente, come è permanente, anzi eterno, lo sforzo dell'agricoltore che pone mete sempre più ardue alla sua fatica produttiva ».

E così veniva ricevuta nella legge fondamentale dei nostri rapporti mercantili, dei nostri rapporti agricoli, dei nostri rapporti civili, quella ventata innovatrice che fu la legge Serpieri che anche oggi, lasciatemelo ripetere, è un monumento legislativo che tutto il mondo ci guarda con volontà di imitazione.

Ve ne do subito una dimostrazione pratica. Veniamo agli istituti. Qui siamo di

fronte ad un disegno di legge, ed è opportuno che non ci soffermiamo in affermazioni teoriche che non hanno nessun riferimento con la realtà. Gli articoli 857-865 del nostro codice civile accolgono le definizioni di bonifica e di miglioramento fondiario.

Ora, quando anche la Corte dei conti parla dello stato del personale degli enti di riforma e osserva che il personale doveva essere considerato in relazione all'assoluta temporaneità della funzione degli enti, a mio avviso, commette un grosso errore di valutazione proprio perchè la legge Serpieri, e dico la legge Serpieri per riferirmi ai canoni che sono oggi accolti nel codice civile, lo dico solo per riferimento e per comprensione, ha portato questa innovazione, cioè il concetto di bonifica, che non ha chiamato solo bonifica, ma ha chiamato bonifica integrale — è un concetto permanente — ed ha diviso e delimitato la nozione di bonifica e di miglioramento: e bonifica e miglioramento uniti, nel concetto accolto dalla nostra legislazione, significano quello che la nuova terminologia esprime col termine « sviluppo ».

Ecco l'errore commesso, a mio modesto avviso, dalla Corte dei conti quando ha criticato la dinamica del personale dipendente dagli enti; mentre per tutte le altre osservazioni ha visto giusto, in questo no, proprio per il concetto che si diversifica dal concetto tradizionale di bonifica, perchè la bonifica è fine a se stessa (una volta che si è bonificato viene meno l'azione bonificatrice) ma la bonifica integrale no, perchè la bonifica integrale significa dinamica bonificatrice, significa sviluppo agricolo, e significa anche, accanto al concetto di miglioramento, che diventa un concetto di carattere giuridico e non una constatazione di fatto, elevazione dell'azienda agricola, cioè proiezione dell'azienda agricola, dal punto di vista oggettivo e dal punto di vista umano, verso i fini cui deve tendere, cioè l'elevazione del tenore di vita anche del contadino, l'elevazione del tenore di vita di tutti i dipendenti agricoli, l'elevazione della produttività dell'azienda agricola ed il miglioramento di quell'atmosfera pesante che gravava, e che grava in certo modo anche adesso, sull'azienda agricola.

Noi siamo spregiudicati e potremmo anche disattendere certi vecchi concetti, se in loro luogo ci fossero proposti concetti innovatori diversi che superassero i vecchi. Ci vedreste anche questa volta all'avanguardia! Ma invece, di fronte ad una legislazione precisa, meditata, che è passata nella più meditata delle leggi, cioè nell'articolazione del codice civile, noi vediamo oggi succedersi ondate di provvedimenti confusi, non coordinati: l'articolo 32, ripetuto, che conferisce una delega al Governo; il Governo che interviene attraverso il decreto del Presidente della Repubblica del 1962, che crea questi enti senza una personalità, senza un contenuto effettivo, senza una dinamica, senza delle mansioni, con promessa di determinare certe zone; il Governo che viene meno poi a questo impegno, non determina le zone ma potenzia gli enti; infine il Governo viene con un disegno di legge per il finanziamento di questo qualcosa che non esiste nella realtà.

E allora, lasciatemelo dire, non accantoniamo per ragioni esclusivamente politiche o demagogiche dei vecchi istituti che ancora fanno onore al popolo italiano, per nuovi istituti che non dicono nulla, che sono dei conati nel vuoto senza alcuna realtà dinanzi agli occhi e senza alcuna prospettiva di elevazione del tenore di vita della gente che lavora in agricoltura e delle aziende agricole.

L'onorevole La Malfa crede di avere scoperto nel 1962 qualcosa che non esistesse nella realtà; ha scoperto la pianificazione! E come si dicesse che ha scoperto il cavallo o l'ombrello.

Ma quando mai in una famiglia ben ordinata non si è pensato a pianificare il salario, sia pure insufficiente, o non si è pensato...

C O M P A G N O N I . Magari per tenerlo!

N E N C I O N I o non si è pensato a pianificare gli stipendi e i salari di cui si fa coacervo in famiglia? Ma quando mai una azienda industriale ben organizzata non ha posto dinanzi a sè un piano per la sua azione?

L'idea di pianificazione, a parte che è accolta, e adesso ve lo dimostrerò...

A D A M O L I . Avete sempre avuto la mania dei precursori!

N E N C I O N I . Vede, collega Adamoli, non è mania; io le faccio la storia, adesso. Le faccio la storia legislativa, pertanto non è la fantasia che detta queste mie osservazioni: è la storia, se vuole, anche noiosa e pedante...

C O M P A G N O N I . Il guaio è che quella linea continua, perchè il « piano verde » altro non è se non la continuazione della famosa legge Serpieri.

N E N C I O N I . Adesso ci arriveremo. Questa, senatore Compagnoni, è una osservazione intelligente; ma arriveremo anche a cogliere la ragione delle attuali insufficienze, che sta proprio nel fatto che gli istituti si attuano spregiudicatamente...

F R A N Z A . E consumano per se stessi il denaro. Così gli enti di sviluppo consumano il denaro che noi andiamo a stanziare, non per le finalità di istituto!

N E N C I O N I . Quando vi ho parlato di spese generali gravose e le ho indicate nel 45 per cento della spesa globale, vi ho detto già tutto; perchè qualsiasi azienda, in queste condizioni, si sarebbe dissolta!

Il nostro codice civile — se non vi piace che io parli di legge Serpieri dirò codice civile — parla di piano di bonifica e di piano di miglioramento, cioè di una pianificazione precisa, e non parla di programmazione: parla di pianificazione. È una parola più pesante dal punto di vista della progressività del concetto programmatore. La pianificazione, per quanto concerne la bonifica, intesa nel concetto di bonifica permanente, cioè integrale, è una pianificazione di miglioramento. Ma cosa rappresenta il concetto di sviluppo di fronte alla dinamica della pianificazione di miglioramento e di bonifica per quanto concerne l'azienda agricola? È anche bonifica umana, è anche bonifica sociale, perchè la bonifica integrale — non voglio dilungarmi, ma potrei

farlo, nel commento a questi istituti — non riflette solo la bonifica del terreno, ma riflette la bonifica obiettiva dell'oggetto della coltura, la bonifica umana e sociale, cioè di tutte le genti che si affannano attorno all'azienda agricola. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

Io ho la pretesa di dimostrarvi, non ci riuscirò, che per me la riforma sarebbe inutile perchè vi sono già degli istituti che vanno oltre, istituti che voi disattendete.

Il concetto di piano generale di bonifica, il concorso dei proprietari nella spesa di esecuzione, di manutenzione e di esercizio delle opere statali in ragione del beneficio ricevuto, con contributi esigibili con le norme e i privilegi stabiliti per l'imposta fondiaria, gli obblighi del proprietario in ordine all'esecuzione, secondo le direttive generali, del piano delle opere di competenza privata, con sanzioni di espropriazione nei confronti dei consorzi o nei confronti di altri proprietari che non si impegnino a quelle opere, salvo nuova espropriazione in caso di inadempienza, questi sono tutti istituti, onorevoli colleghi, che sono accolti nel nostro codice civile. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

Costituzione dei consorzi di bonifica e dei consorzi di miglioramento fondiario: circa i consorzi sono stati portati dalla legge Serpieri al codice civile delle notevoli modificazioni: la loro costituzione di ufficio, non più eccezionale ma normale quando manchi l'iniziativa privata, e, per i consorzi di miglioramento fondiario, la dichiarazione della loro personalità giuridica privata, salvo l'attribuzione di personalità giuridica pubblica quando siano riconosciuti di interesse nazionale.

Ora voi mi insegnate che, di fronte alla possibilità del conferimento della personalità giuridica pubblica ad un consorzio, cioè praticamente della sua trasformazione da ente privatistico in un ente pubblico sia pure economico, è evidentemente molto lontana dalla realtà l'osservazione che faceva il senatore Cipolla quando diceva che si trattava di consorzi di proprietari. Qui stiamo di fronte a un ente economico pubblico, quanto meno sullo stesso piano, e con poteri di espropriazione.

Voce dalla sinistra. Chi lo dirige questo ente pubblico, chi determina le sue iniziative ed i suoi indirizzi?

NENCIONI. Questo è un ente pubblico, e allora le dirò qualcosa che le farà piacere: nel codice civile si stabilisce che questi enti pubblici hanno nella direzione, anzi alla base dell'architettura interna, le organizzazioni sindacali, come sono chiamate dal codice (sarà superato dalla realtà, perchè il codice civile, come m'insegnate, è del 1941, però sono chiamate così). Ecco il punto che a voi ed a noi fa molto gioco, perchè, onorevoli colleghi, noi abbiamo presentato — benchè contrari, come vi ha detto il senatore Crollalanza e come vi ho detto io, ad innovazioni che siano in spregio degli istituti esistenti — emendamenti che, nel caso malaugurato che queste innovazioni siano una realtà giuridica, chiedono che nel Consiglio di amministrazione siano rappresentate tutte le organizzazioni sindacali, sia quelle aderenti alle quattro confederazioni, sia anche le organizzazioni sindacali autonome, come ne esistono nel settore dell'agricoltura.

Pertanto non potete accusarci di non aver voluto quello che voi chiamate un assetto democratico di questi enti, e, vi ripeto, il nostro codice civile prevede proprio le organizzazioni sindacali come elemento propulsore dell'azione di questi enti.

MORETTI. Ma lo sa, collega Nencioni, che nei consorzi di bonifica si vota in base agli ettari posseduti e quindi un proprietario di molti ettari ha più importanza di molti contadini?

NENCIONI. Io le dico che ci sono delle funzioni di elevazione, sia dell'oggetto della coltura sia dell'elemento umano che attorno alla coltura si svolge: funzioni di elevazione dell'azienda agricola ad un livello di produttività. Vi sono consorzi di bonifica e di miglioramento; vi sono consorzi che sono trasformati in enti pubblici di sviluppo, per capirci, cioè che hanno quei compiti, non come consorzi privatistici, sia pure con attribuzioni pubblicistiche, ma come enti pubblici economici con funzioni

eminentemente pubbliche, quando siano di interesse nazionale, sempre con la funzione di elevazione.

Le dirò poi anche che tutto quello che esiste, esiste in funzione di questa articolazione legislativa, e tutto quanto è stato negativo dopo il 1945 — e qui parla la Corte dei conti, non parlo io — lo è stato proprio per la perplessità legislativa successiva al 1945, che non ha tenuto conto, per ragioni politiche o per ragioni demagogiche (non m'interessa), di una realtà legislativa che dava queste possibilità. Questa è la realtà; tutto il resto mi sembra che siano osservazioni, che non dico non abbiano senso, ma che sono deviate da pregiudizi di carattere politico.

Consideriamo l'estensione data alle facoltà dei consorzi cui può essere affidata l'esecuzione, la manutenzione e l'esercizio delle opere di interesse comune a più fondi o di interesse particolare a uno di essi anche se indipendente dal piano generale di bonifica. Gli articoli 846 e 856 accolgono i principi fondamentali della ricomposizione fondiaria, aggiungono il divieto di frazionamento di terre agricole che non rispettino la minima unità colturale, per prevenire i danni della frammentazione e della polverizzazione. È questa una norma che è stata disattesa, il che rappresenta, a mio avviso, una delle ragioni della crisi della agricoltura e della riforma fondiaria. Al contrario, si è verificata proprio la polverizzazione. E quando io sento parlare nelle relazioni di richiamo alla microazienda, sia pure come elemento di unità colturale contadina, cioè sotto un profilo umano, di elevazione della classe contadina, io ricordo questa norma della legge Serpieri e del nostro codice civile, che vede nella polverizzazione dell'azienda una causa di decadimento, una caduta verticale della nostra economia agricola.

Per unità colturale si intende « l'estensione di terreno necessaria e sufficiente per il lavoro di una famiglia agricola e, se non si tratta di terreno appoderato, per esercitare una conveniente coltivazione secondo le regole della buona tecnica agraria ». I principi della difesa del suolo e dell'irrigazione sono accolti negli articoli 866 e 867.

Onorevoli colleghi, mi premeva di fare presente come nel nostro codice civile, che è una meditata, articolata, organica, armonica legge che regola tutti i rapporti civili, sono accolti degli istituti che si sono dimenticati non appena si è voluto pensare a riforme di struttura, a qualcosa che portasse una nuova ventata per sollevare la agricoltura da una crisi che è stata effettiva, ma è stata anche di volontà e di confusione, crisi ritenuta dalla Corte dei conti come dispersione del pubblico danaro in spese inutili ed eversive, con personale guidato soltanto da una visione politica al di là di una visione economica e produttivistica dell'azienda agricola affidata ad enti a cui era affidata la tutela degli interessi pubblici e non di quelli privati. Io vorrei ricordare, non per mia mania — come è stato detto prima — di guardare al passato quando non si vuole guardare all'avvenire, ma soltanto perchè il passato sia sempre di insegnamento negativo o positivo, quello che un solo ente, sotto l'egida della legge Serpieri, ha realizzato qualitativamente e quantitativamente nel senso di piano di bonifica e di piano di sviluppo o, se volete, secondo la vecchia terminologia, di piano di miglioramento. La sola Opera nazionale dei combattenti, ricordata dal senatore Crollanza, senza considerare le preliminari opere pubbliche eseguite dai consorzi e quelle di colonizzazione attuate da altri proprietari, ha dissodato ed appoderato 55 mila ettari, costruendo cinque nuove città, 18 borgate e 2.953 case coloniche in altrettanti poderi, 487 chilometri di strade, 15.600 chilometri di collettori e scolini, 21.000 chilometri di acquedotti, 640 chilometri di linee elettriche ad alta tensione, 1.080 chilometri di linee telefoniche; poderi tenuti prima a mezzadria con famiglie immigrate, sono stati destinati poi, attraverso forme intermedie, a divenire loro piccola proprietà.

Onorevoli colleghi, non possiamo dimenticare che sotto l'egida, la guida di quei criteri di carattere giuridico ed economico, in un piano di bonifica e di miglioramento (o, se volete, di sviluppo), un solo ente benemerito, l'Opera nazionale combattenti, ha potuto realizzare queste opere che nessun altro ente, nonostante i miliardi erogati e

sperperati, ha potuto lontanamente eseguire. Non mi interessa la ricerca delle cause, nè fare delle apologie, nè sostenere che determinati canoni giuridici possono svolgere una determinata opera in un determinato clima politico e non in un altro; io dico che questo è avvenuto quando erano operanti quei criteri di carattere giuridico e quegli istituti che oggi, siccome sono leggi dello Stato repubblicano, possono essere ancora resi operanti.

Se il passato è garanzia del presente e dell'avvenire, noi possiamo anche tener conto dell'opera feconda realizzata in quel clima di carattere giuridico da un ente soltanto. Io avrei voluto che tutti gli enti che si sono moltiplicati, al di fuori della nuova legislazione e al di fuori dei nuovi criteri dimostratisi eversivi proprio per l'agricoltura e per l'elevazione della gente rurale, avessero potuto anche un po' avvicinarsi alla grandiosa opera posta in essere dall'ONC. Ma a quel panorama di opere si contrappone purtroppo l'ombra pesante degli enti di riforma del periodo post-bellico: pesante burocrazia e costi elevatissimi, con effetti depressivi sull'imprenditorato agricolo.

I compiti e le funzioni previsti per gli enti di sviluppo possono e debbono essere affidati agli Ispettorati dell'agricoltura e delle foreste, agli uffici del Genio civile — secondo quella casistica che è stata fatta già dal senatore Crollanza e che io non ripeto perchè del tutto esauriente — secondo le varie competenze; a consorzi di sviluppo costituiti fra gli operatori agricoli, con i compiti in cui gli interessi e l'intervento finanziario privato si accompagnano a quelli dello Stato e li superano.

In una parola, onorevoli colleghi, di fronte a un problema che, quale che ne sia la causa, è assillante: di fronte all'abbandono della terra da parte dei contadini, determinatosi nelle campagne per una situazione pesante di cui non voglio indagare le cause (ma anche la televisione e la radio ne sono responsabili, perchè hanno portato nella lontana campagna la notizia falsa di una vita dorata, desiderata soprattutto dai giovani ai quali si prospettava la dura vita dei campi); qualunque sia la causa di tutto

questo, dicevo, noi non possiamo dimenticare, di fronte alla depressione che coinvolge la gente rurale, i lavoratori dei campi a qualunque grado appartengano, che vi sono nella nostra legislazione degli istituti validissimi, atti a riportare l'agricoltura, anche attraverso l'esproprio e l'imposizione di determinate opere, attraverso le sanzioni che sono contenute nel codice civile, a quel grado di produttività che possa finalmente metterla, anche se oggi l'industria o il settore terziario sono in una situazione di depressione, in un momento normale al livello di tutti gli altri settori dell'economia nazionale.

Onorevoli colleghi, si realizzeranno nuovi istituti che sono stati indicati a più voci come istituti eversivi, dopo aver affrettatamente in Commissione, senza offesa per la Commissione nè per l'illustre Presidente della Commissione, cancellato un disegno di legge governativo...

D I R O C C O . Non direi affrettatamente, abbiamo impiegato un mese...

N E N C I O N I . Anche dieci mesi, senatore Di Rocco! Si è cancellato un disegno di legge governativo, e si articola un disegno di legge che è frutto di compromesso...

C I P O L L A . Adesso diventa laudatore del disegno di legge governativo?

N E N C I O N I . Si dimentica, con questo sistema, che gli enti di sviluppo erano stati già creati da un decreto del Presidente della Repubblica in una particolare articolazione e si dimentica di armonizzare queste sparse membra; e quando, onorevole Presidente della Commissione, si andrà a ricercare qual è l'atto costitutivo dell'ente di sviluppo, che cosa si dirà? Che è la delega di cui all'articolo 32 del piano quinquennale, che è il decreto del Presidente della Repubblica, che è la legge che noi andiamo oggi ad esaminare? Diremo che è il complesso di queste norme. Ed allora lasciate che vi dica che dovete riconoscere che ci troviamo in un clima legislativo quanto meno strano. Questa tecnica legislativa

non ha l'eguale, perchè ci troviamo di fronte ad una legge delegata e a un disegno di legge in esame in via ordinaria. Pertanto quanto meno questi enti di sviluppo sono figli di molti padri e di una sola madre, della volontà del centro-sinistra di addivenire a questa innovazione delle riforme di struttura.

Ma questo non ha importanza. Prima di tutto, onorevoli colleghi, noi dobbiamo armonizzare l'esistenza dei consorzi con l'esistenza degli enti di riforma e con l'esistenza di questi nuovi organismi. Dobbiamo fonderli in un tutto armonico, altrimenti la agricoltura sarà sempre in queste condizioni di depressione, altrimenti, così come sono spariti i 550 miliardi del piano quinquennale, che non ci è dato sapere quali vie hanno preso...

C I P O L L A . Quella è la legge Serpieri!

N E N C I O N I spariranno anche i miliardi che erano previsti dal disegno di legge governativo e che sono stati recepiti nel disegno di legge della Commissione. Sparirà tutto questo, e fra qualche anno ci domanderemo ancora che cosa possiamo fare per l'agricoltura.

E dovete armonizzare tutto questo col codice civile, dovete armonizzare tutto questo con gli istituti che già esistono, senza crearne di nuovi e senza creare perplessità legislativa.

Oggi la televisione ha chiamato alcuni parlamentari per un'intervista che sarà messa in onda in questi giorni, e ha domandato loro qual è la ragione del fatto che per la prima volta nella storia del Parlamento italiano in un anno si sono superati i 1.000 disegni di legge. Non so che cosa abbiano risposto i colleghi delle singole parti, ma una delle ragioni è questa mania di creare il nuovo, disattendendo istituti esistenti, questa mania di creare nuove norme, nuove leggi, nuovi istituti che dovrebbero portare una nuova atmosfera, senza pensare che, quanto meno, in un armonico sistema legislativo si dovrebbe cercare una sistematica, si dovrebbe cercare un'armonia di insieme, non si dovrebbe cercare di pro-

durre del nuovo, ma si dovrebbero ricercare le ragioni per cui i vecchi istituti non hanno attuazione.

E soprattutto, onorevoli colleghi, quello che più mi premeva di dirvi è questo: non dimenticate un'esperienza e un insegnamento di cui sarebbe veramente grave colpa per i nostri figli e i nostri nipoti non tener conto: occorre lavorare veramente per l'elevazione dell'agricoltura, per l'elevazione del tenore di vita della gente che lavora in agricoltura e per la produttività delle aziende, affinché portino veramente un contributo fattivo alla ricostruzione economica nazionale. Grazie, signor Presidente. *(Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Samaritani. Ne ha facoltà.

SAMARITANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo sia legittimo che qualcuno, non ancora consapevole dell'importanza che riveste la legge sugli enti di sviluppo in agricoltura, si chieda il motivo di questa nostra larga e appassionata partecipazione al dibattito.

Il motivo esiste e può ritrovarsi fondamentalmente nel fatto che definire la natura, i compiti e il funzionamento degli enti di sviluppo significa in sostanza determinare il modo di concepire e di attuare l'intervento dello Stato in agricoltura. Siamo così di fronte a uno dei problemi di fondo, che anticipa il dibattito sulla programmazione agricola, anche se in modo più approfondito e particolareggiato verrà svolto a suo tempo, allorché si discuterà in Parlamento del piano Pieraccini.

È certo che oggi i sostenitori della vecchia politica settoriale sono sempre più scarsi e che la programmazione agricola viene considerata nel contesto di quella più generale, e cioè dell'economia nel suo insieme. Ciò costituisce indubbiamente un passo avanti ed è a questo livello ormai che si misurano le forze politiche in uno scontro e in un incontro che saranno determinati ai fini dello sviluppo, non solo

della nostra economia, ma anche della democrazia.

Ci sembra, dunque, che siamo giunti ad un punto in cui, da parte di quelle forze che considerano con amarezza e con delusione l'attuale esperienza governativa, si debba ricercare con coraggio, non solo l'insieme delle cause da cui trae origine il fallimento della politica di centro-sinistra, ma soprattutto una nuova via per lo sviluppo di una efficace azione rinnovatrice.

L'illusione che si coltiva su una mitica continuità del miracolo economico e sulla possibilità di utilizzarne i margini per procedere all'eliminazione delle più gravi strozzature, al fine di correggere gli squilibri manifestatisi nel sistema e corrispondere ad alcuni inderogabili bisogni sociali, senza intaccare il meccanismo generale di sviluppo, dominato dai monopoli, e senza rompere con la direzione politica conservatrice, si è dimostrata quanto mai fallace!

Tutto ciò si rivela, dopo lo scoppio della crisi dell'espansione economica, con la massima evidenza nella situazione odierna, caratterizzata dalla grave involuzione politica dell'attuale Governo Moro. Per cui a noi pare che non si tratti tanto di formulare, anche se in modo preoccupato, atti di fede, lavorando o lasciando lavorare a una ripresa economica, quanto mai ardua allorché espressa su una vecchia linea dominata dalla ristrutturazione monopolistica, bensì di contestare tale linea e di opporre col vigore di forze unite una alternativa di sviluppo economico fondata sulla programmazione e sulle riforme di struttura, per dare inizio ad una profonda, anche se graduale, trasformazione democratica del sistema nel senso indicato dalla Costituzione.

A questo livello di scelta si sviluppa, anche se con difficoltà da superare, il movimento di lotta della classe operaia e delle masse popolari. A questo livello di scelta occorre che avanzino anche quelle forze, ancora trattenute all'interno del centro-sinistra, che non intendono però fare da copertura a una stabilizzazione moderata e conservatrice.

Solo dall'incontro di queste forze con l'opposizione espressa dal nostro Partito e

dal PSIUP può validamente costruirsi una nuova prospettiva di sviluppo democratico. Questo incontro, a nostro parere, può iniziarsi a livello parlamentare già ora, discutendosi degli enti di sviluppo in agricoltura.

Voi tutti sapete che noi abbiamo sempre sottolineato il valore di « rottura » e il contenuto « alternativo » di una politica di riforma agraria nel quadro dell'affermazione di un diverso tipo di sviluppo economico.

Ebbene, su quale linea di politica agraria devono operare gli enti di sviluppo? Su una linea di riforma oppure di razionalizzazione del sistema delle scelte private, che riservano al pubblico intervento un carattere sussidiario?

Alcuni colleghi, anche dell'attuale maggioranza, hanno affermato che gli enti di riforma hanno anticipato il carattere che deve assumere l'intervento dello Stato in agricoltura. Non vi è dubbio che, grazie alle grandi lotte degli anni '49 e '50, per la prima volta lo Stato è stato costretto ad intervenire in agricoltura, con gli enti di riforma, in maniera più organica ed incisiva sulle strutture fondiarie, agrarie e di mercato, anche se in un territorio limitato.

Nella relazione di minoranza nostra e negli interventi abbiamo qui riconfermato le critiche al modo come è stata strumentalizzata e distorta l'opera di riforma, senza peraltro poterla compromettere grazie soprattutto all'azione delle masse contadine e delle loro organizzazioni. Ma dalle critiche siamo passati a valutare l'esperienza anche nei suoi aspetti positivi, ed è sorta così l'iniziativa dell'istituzione degli enti di sviluppo, di organismi cioè che assumessero le caratteristiche positive degli enti di riforma, superandone però i limiti territoriali operativi, i difetti di funzionalità e di democrazia, per diventare davvero strumenti efficienti della programmazione in agricoltura e dell'incontro tra l'intervento pubblico e l'iniziativa contadina.

Per noi la politica della riforma non è dunque terminata per lasciar posto alla cosiddetta politica di sviluppo, con alla base la produttività capitalistica. La riforma è la premessa della produttività, vista in uno svi-

luppo organico dell'economia agricola generale. I risultati della riforma stralcio, pur nei limiti in cui è stata realizzata, stanno a testimoniare questa verità.

Gli enti che nascono dal decreto n. 948 del 23 giugno 1962 e dal disegno di legge n. 519, così come è ora formulato, non solo non partecipano delle caratteristiche che prima ho detto, ma anzi vedono restringersi i compiti già attribuiti agli enti di riforma, proprio perchè si vuol mettere in soffitta la riforma agraria generale.

Il compromesso raggiunto sul modificato testo della Commissione porta il sigillo di questo orientamento, imposto dalla direzione politica moderata prevalente nell'attuale Governo.

Il collega Tortora si è augurato che l'Assemblea del Senato possa ulteriormente modificare tale testo. Noi siamo appunto impegnati, in questo dibattito, a sollecitare e ricercare delle convergenze utili a questo scopo. Contro il rinvio *sine die* della istituzione degli enti di sviluppo in tutte le regioni hanno parlato diffusamente ed egregiamente diversi colleghi. Ma vi è dell'altro: anche nelle regioni ove attualmente operano gli enti di riforma è assai dubbio che i poteri degli enti di sviluppo vengano estesi all'intero territorio regionale.

Il Governo per questo chiede al Parlamento la delega. Ma può ritenersi esplicito criterio direttivo la formulazione vaga dell'articolo 1 del decreto n. 948, che recita: « Gli enti ... possono (e non debbono) intervenire in zone agricole con risorse scarsamente o irrazionalmente utilizzate e condizioni ambientali difettose ed inadeguate »? È comunque all'esclusiva discrezione del Governo che viene demandata la delimitazione delle zone e non si prevede neppure una consultazione degli enti locali interessati!

In queste condizioni, come può essere affermato che gli enti di sviluppo con questa legge diventano un organo operativo della politica di piano? Gli enti potranno redigere il piano di valorizzazione solo in territori limitati e depressi; piano che sarà poi condizionato dall'approvazione del Ministro del-

l'agricoltura e dalle disponibilità di finanziamento. Ma le risorse disponibili dove saranno indirizzate?

Lo dice il piano Pieraccini: «...nei territori che, per le loro caratterizzazioni naturali, presentino possibilità di sviluppo»; e la legge di proroga della Cassa stabilisce che nel Mezzogiorno le risorse saranno concentrate in 300 mila ettari di terreni irrigui. Con ciò le altre zone si abbandonano, in pratica, alla disgregazione e quindi all'esodo, e saranno quelle, e solo in parte, alle quali si estenderà la giurisdizione degli enti di sviluppo. Nelle zone «dotate di risorse» continueranno invece ad operare i consorzi di bonifica e i tradizionali canali di intervento dello Stato, che consentono alla proprietà terriera di sfuggire a qualsiasi misura rivolta a dare vita a uno sviluppo programmato dell'agricoltura.

Il consorzio di bonifica — dice lo Jandolo, discepolo del Serpieri — è persona giuridica pubblica, il quale «può studiare esso stesso il piano di bonifica, e cioè da una parte indicare allo Stato quali sono le opere pubbliche che a suo giudizio lo Stato dovrebbe assumersi, dall'altra indicare quegli indirizzi agricoli da adottarsi dai proprietari». E ancora, il consorzio «è il mezzo giuridico per portare ad unità la pubblica e la privata attività».

Come è evidente, nelle zone di sviluppo delineate dal piano Pieraccini sarà la proprietà terriera, imprenditoriale o no, a determinare, attraverso i consorzi di bonifica, l'orientamento dell'intervento dello Stato, subordinandolo ovviamente alle proprie scelte. Questo rapporto era stato rovesciato con la legge Sila e la legge n. 841 di riforma agraria.

Mario Bandini, nel suo libro «Politica agraria», afferma: «Due correnti di idee tendevano allora a manifestarsi: quella che voleva l'espropriazione delle terre bonificate, affidando la trasformazione agraria ad enti capaci di portarla rapidamente a compimento con la colonizzazione e quella invece che vedeva nell'opera dei singoli proprietari... la base dell'azione.

«È evidente che l'accettazione dell'uno o dell'altro principio deve essere una conse-

guenza degli indirizzi generali della politica agraria».

Gli indirizzi generali furono quelli fascisti del 1933 e non furono certo rivolti alla riforma, talchè si affidò ai proprietari terrieri tutta l'opera di bonifica e lo Stato intervenne solo a dare finanziamenti.

Si parla oggi del costo della riforma stralcio. Certo che vi è stato un costo e sperperi se ne son fatti (e noi li abbiamo denunciati), ma qual è stato il costo della bonifica e a quali risultati pratici è giunta?

Il punto dolente della politica di bonifica integrale è sempre stata la trasformazione fondiaria, nonostante che la legge imponesse l'obbligo dell'elaborazione dei piani generali, a cui si dovevano riferire gli obblighi di trasformazione e di miglioramento, con la pena dell'esproprio dei proprietari inadempienti.

Ma i consorzi non hanno elaborato i piani generali di bonifica, nè mai hanno espropriato proprietari inadempienti; hanno accolto allo Stato le opere di bonifica, valorizzando le terre della grande proprietà, bonificando in questo modo le casse dello Stato!

La corrente di idee contraria alla riforma si è affermata ancora nel Governo di oggi, allorchè si mantengono in vita i consorzi di bonifica e a loro si affida di fatto la politica di sviluppo agricolo nelle zone dotate di risorse e si limita l'intervento territoriale e si svuotano di compiti gli enti di sviluppo.

Sulla linea tradizionale della politica integrale si è innestata, specie col «piano verde», una politica più decisamente orientata sul gratuito finanziamento dell'impresa capitalistica e, più in generale, sull'integrazione del profitto e del sovraprofitto capitalistico a spese del pubblico contribuente. Questa politica viene di nuovo evidenziata nel piano Pieraccini, quando in esso si afferma la continuità della politica dell'incentivazione, senza discriminazione delle aziende, il che significa, come sappiamo per esperienza, una discriminazione nei confronti della massa dei coltivatori diretti e delle cooperative bracciantili di conduzione. Per cui ci si propone, certamente, il problema della produttività e dei rendimenti in agricoltura, ma

nei termini e nei limiti di un consolidamento e di un'espansione delle strutture capitalistiche, a cui si riservano i poteri di comando.

La scelta è recidiva, e già nel passato ha fatto fallimento! Le conseguenze le abbiamo misurate anche in questi anni con un peso negativo riversatosi sull'economia nazionale. La corrente che ha rirproposto questa scelta deve essere sconfitta, se vogliamo far avanzare una programmazione democratica agricola. L'alternativa positiva deve assumere a protagonista della programmazione l'azienda contadina e cooperativa, assistita dall'intervento statale, liberata però dall'oppressione di un contesto strutturale esterno, nel quale dominanti sono le impalcature monopolistiche, che sempre più subordinano l'agricoltura.

Come si realizza questa oppressione e subordinazione? È a tutti noto che il dato caratteristico delle trasformazioni avvenute nella nostra agricoltura è l'ulteriore sviluppo mercantile della sua produzione, per cui il reddito dei coltivatori si misura non solo in base alla quantità e qualità della produzione, ma anche e particolarmente in base ai prezzi, detratte le spese. Per produrre di più e meglio i coltivatori hanno bisogno, oltre che della trasformazione della loro azienda, di più macchine, di fertilizzanti, di antiparassitari, di mangimi, di carburante, di energia elettrica. Ebbene, chi fornisce loro questi mezzi tecnici? Specie per i principali, la grande industria privata e statale, la quale perciò determina il ritmo di sviluppo dell'agricoltura in base alle scelte che essa opera nella ricerca del massimo profitto; scelte che non corrispondono mai alle esigenze globali del nostro sviluppo agricolo.

È noto d'altronde come il crescente divario nel livello e nei ritmi di sviluppo tra la produttività dell'industria e dell'agricoltura consenta di realizzare, da parte degli industriali, una massa crescente di sovrapprofitti, accresciuta dalla fissazione di prezzi elevati di monopolio per i beni strumentali che forniscono ai coltivatori, e a cui purtroppo si adeguano le aziende a partecipazione statale. In secondo luogo, una massa importante di sovrapprofito a scapito dell'agricoltura si

realizza nel processo di circolazione dei prodotti tra settore agricolo e settore industriale, in quanto i coltivatori sono costretti a subire i prezzi fissati dagli industriali della industria di trasformazione. La quale industria determina l'estensione o il ridimensionamento delle colture industriali agricole sulla base di una propria programmazione aziendale o di cartello. In terzo luogo, sul mercato di vendita per il consumo diretto i coltivatori sono preda dei grossi commercianti e una rete distributiva da costoro dominata fa sì che il divario tra prezzo alla produzione e prezzo al consumo dei prodotti agricoli si ripercuota negativamente sul produttore e nello stesso tempo sul consumatore.

I processi che ora ho descritto molto sommariamente, per brevità, limitano le possibilità di accumulazione dei coltivatori, per cui i finanziamenti per investimenti in misura crescente vengono assicurati attraverso il credito bancario e l'intervento pubblico. È particolarmente attraverso l'intervento pubblico e a spese di tutti i contribuenti che ritorna all'agricoltura, quasi come per compensazione, parte del proprio reddito scremato dagli industriali, dai grossi commercianti e dalle banche. Ma questa compensazione va ad integrare, come sappiamo, prevalentemente, se non esclusivamente, l'azienda capitalistica.

Al centro di questi processi, che costituiscono la base di un vero saccheggio dell'agricoltura, e particolarmente al centro della circolazione dei prodotti agricoli, sta insediata la Federconsorzi, in compagnia degli enti corporativi; la Federconsorzi che è stata mantenuta vitale dalla politica dei Governi passati, e che è rimasta sostanzialmente tale anche con la politica del Governo di centro-sinistra, rivelatasi incapace di accedere al concetto di una profonda riforma.

Nel piano Pieraccini si è preso limitatamente atto di questi problemi, ma giudico che le soluzioni proposte siano inadeguate e inefficaci; mentre i problemi stessi acquistano invece un carattere acuto e ormai dirompente, nelle contraddizioni che esprimono, sotto la spinta sempre più consapevole dei contadini tendenti ad esercitare un maggior

potere contrattuale nei confronti del mercato dei loro prodotti e nel contempo a modificare il meccanismo di accumulazione su cui si fonda il capitale monopolistico per lo sfruttamento del loro lavoro e per subordinare l'agricoltura.

In tale situazione, noi consideriamo che uno dei fattori decisivi per la difesa e l'aumento dei redditi dei coltivatori, per il progresso dell'azienda contadina, sia la costituzione di un sistema nazionale di forme associative e cooperative. L'associazione cooperativa offre anche la soluzione al dibattuto problema di realizzare moderne dimensioni aziendali e in posizione non subalterna, ma autonoma, garantisce la realizzazione degli obiettivi della programmazione. L'ente di sviluppo può e deve essere lo strumento di promozione e di assistenza tecnica, economica, finanziaria, legale, tributaria di questo sistema nazionale di forme associative e cooperative. L'esperienza cui ci rifacciamo è sempre quella degli enti di riforma. La cooperazione tra assegnatari, che essi hanno promosso, grazie anche e soprattutto in alcune zone alla spinta associativa delle nuove forze coltivatrici, costituisce oggi un patrimonio di notevole importanza. Infatti in una pubblicazione del 1964 della Federazione nazionale della cooperazione agricola si riporta questa consistenza della cooperazione in tutti i comprensori di bonifica, esclusa la Sicilia: 510 cooperative di base per i servizi agricoli, 159 cooperative a scopo speciale, 8 cooperative a scopo plurimo di secondo grado, 23 consorzi di cooperative. In totale 700 organismi cooperativi sono stati costituiti in circa 10 anni, con 76.082 soci assegnatari e 23.441 soci non assegnatari, con impianti per un valore di circa 25 miliardi, con un giro di affari che nel 1963 è stato di 40 miliardi di lire. L'atto di nascita della cooperazione tra assegnatari è costituito dal disposto degli articoli 22 e 23 della legge n. 230 del 1950, recepito poi nella legge stralcio per gli altri comprensori di riforma.

Due elementi nuovi furono introdotti nella legislazione: 1) che gli enti pubblici dovevano promuovere, per ciascuna unità organica di colonizzazione agraria, la costituzione di cooperative e di loro consorzi;

2) che gli assegnatari erano obbligati a far parte delle cooperative e dei consorzi per un periodo di venti anni, pena la decadenza dall'assegnazione. Lo Stato, tramite gli enti, è intervenuto per la prima volta in senso operativo, ravvisando nella promozione cooperativa uno strumento essenziale, pur nell'ambito del comprensorio di riforma, per consolidare e sviluppare la situazione economica e sociale delle nuove aziende agricole contadine.

Senza di ciò, forse, l'opera di riforma si sarebbe in gran parte vanificata. Certamente il modo di formazione dall'alto e l'obbligatorietà ledevano non solo i principi generali della cooperazione tradizionale, ma imprimevano un carattere autoritario ai rapporti fra lo Stato e i cittadini. Di qui le nostre critiche al carattere anti-democratico e burocratico del modo di promozione cooperativa affidato agli enti di riforma, che si è riflesso anche negli statuti delle cooperative, contenenti norme lesive dell'autonomia dell'assemblea dei soci.

Nonostante questi limiti, che possono essere opportunamente modificati, resta però dimostrato il fatto che, attraverso lo sforzo organizzativo di un ente pubblico, è possibile un ampio e rapido sviluppo della cooperazione agricola, che può essere tanto più esteso e valido se costruito con la collaborazione delle diverse centrali cooperative legalmente riconosciute e con gli enti locali. Si tratta, però, di non imporre vincoli di obbligatorietà in nessun caso e di modificare l'originaria costruzione della cooperativa nella riforma. Da parte degli assegnatari è oggi spiccato il senso dell'autonomia, che è poi lo scopo rettamente inteso della riforma, e che si esprime, prima di tutto, nella richiesta assolutamente prevalente del riscatto anticipato della terra e nell'autogoverno delle cooperative, con l'esclusione di ogni rappresentanza che non sia diretta espressione dei soci, senza per questo eliminare il contributo di assistenza dei tecnici dell'ente di riforma. In questo senso vanno modificati gli statuti delle cooperative.

La struttura cooperativa della riforma deve essere però estesa e rafforzata, per diventare un centro di attrazione dell'azienda

contadina. Opportunamente, con la legge n. 600 del 1957, si è allargata la partecipazione alle cooperative dei coltivatori diretti esistenti nel comprensorio di riforma. Ma l'allargamento della base sociale va a rilento anche tra gli stessi assegnatari, se si considera che su 113 mila famiglie solo 76 mila sono soci delle cooperative.

Non possiamo non denunciare il fatto che gli enti di riforma si sono arrogati il potere di estendere l'ingresso nelle cooperative anche degli imprenditori agricoli non coltivatori diretti. Bisogna salvaguardare l'autonomia e i fini della cooperazione sorta con la riforma, tanto più che ogni atto lesivo contravviene alle disposizioni di legge ora operanti. Ciò si riscontra particolarmente nelle cooperative a scopo speciale, cioè in quelle per la conservazione, la trasformazione, la commercializzazione dei prodotti agricoli.

Ci sembra opportuno che agli altri imprenditori non coltivatori diretti sia riservata solo la possibilità di conferire alla cooperativa i prodotti di loro spettanza.

In una luce particolare vanno invece considerate le iniziative rivolte dagli enti alla costruzione di veri e propri impianti industriali, come è avvenuto nel Delta padano. Qui la base cooperativa è ancora un nome senza contenuto: chi dirige è la burocrazia dell'ente di riforma e la figura e l'interesse del contadino produttore scompaiono; i prodotti agricoli da trasformare vengono acquistati in gran parte sul libero mercato a prezzi correnti, per cui si opera sulla compressione dei prezzi ai contadini conferenti e sulla manovra speculativa ai danni del consumatore. Qui i legami fra l'ente di riforma e le grosse concentrazioni monopolistiche industriali e finanziarie emergono in primo piano. In questi settori, ben lo sappiamo, calano oggi le loro iniziative le più grandi concentrazioni monopolistiche (esse rispondono ai nomi della FIAT, della « Edison », della « Centrale », della « Palmolive » e di altri potenti gruppi stranieri, svizzeri, americani, eccetera).

Noi non sottovalutiamo, perciò, anzi intendiamo salvaguardare e difendere questa prima esperienza cooperativa promossa dagli enti di riforma. Ma perchè costituisca una

iniziativa di rottura col monopolio e la sua politica e non venga invece integrata nel suo sistema, almeno alcune condizioni sono necessarie. In primo luogo, che la forma cooperativa si attui e si dispieghi in tutta la propria attività democratica, che si estenda e si rafforzi come cooperazione di base della riforma e si colleghi anche al restante movimento cooperativo legalmente riconosciuto, che si apra la partecipazione degli enti locali ai consigli di amministrazione.

Sulla base di questa esperienza, valida e da modificare nelle sue componenti negative, si dovevano fissare i compiti di promozione cooperativa degli enti di sviluppo su tutto il territorio nazionale. Invece la delimitazione territoriale anche questa possibilità restringe. Mi si può rispondere, ed è vero, che il Governo si dichiara favorevole alla espansione del movimento cooperativo, specie nella fase di commercializzazione e di trasformazione dei prodotti agricoli. Però, lasciare ciò all'iniziativa delle forze attualmente operanti in agricoltura, significa dare il campo alla Federconsorzi e ai consorzi di bonifica, ai forti imprenditori, a cui sono andati sempre i finanziamenti statali. Limitare poi a questo settore la funzione della cooperazione in agricoltura è un indirizzo estremamente negativo e finisce per ripercuotersi negativamente sull'azienda contadina.

Occorre invece promuovere un movimento cooperativo a ciclo integrato, che vada dalle strutture aziendali a quelle agenti sul mercato. Questa è la direzione secondo noi giusta. Non meno grave ci sembra l'indirizzo di sostenere un movimento cooperativo aperto a tutti gli imprenditori, fondato cioè su una concezione corporativa dell'agricoltura secondo il vecchio schema del blocco rurale.

Agli enti di sviluppo vengono poi assegnati dall'articolo 3 del presente disegno di legge compiti di gestione diretta per lo sviluppo degli allevamenti e relative produzioni e per la costruzione di impianti di lavorazione e commercializzazione dei prodotti. La nostra posizione è che la proprietà degli impianti può anche rimanere pubblica, ma la gestione deve essere necessariamente svolta con la forma cooperativa.

Per esaminare i termini e i modi dello sviluppo della cooperazione e delle forme contadine associate, per adeguare la legislazione in materia, per determinare il ruolo propulsivo che sul piano concreto dell'iniziativa gli enti di sviluppo devono assumere, chiediamo l'impegno del Governo per la convocazione, a tempo ravvicinato, di una conferenza nazionale con la partecipazione delle centrali del movimento cooperativo italiano legalmente riconosciuto. Questo ci sembra urgente e necessario fare, anche in relazione all'accelerazione del Mercato comune europeo.

Ci auguriamo perciò che nel Senato e altrove lo schieramento politico che con noi, pur nella differenziazione, lotta per una programmazione democratica e antimonopolistica sappia trovare la forza di giungere ad un nuovo incontro unitario, per modificare la legge allo scopo di creare davvero, per una nuova politica di riforma agraria, strumenti nuovi di intervento statale, capaci di incidere sulle strutture fondiarie, agrarie e di mercato.

Solo così il Parlamento non lascerà disattese le speranze delle forze lavoratrici dei campi e delle forze democratiche italiane. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario:*

Ai Ministri delle partecipazioni statali e dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se non intendano intervenire presso la direzione dell'Alitalia al fine di ottenere che non si proceda all'aumento delle tariffe aeree, almeno limitatamente alle linee da e per la Sardegna, in considerazione anche delle ripercussioni negative che si avrebbero sullo sviluppo del turismo nell'Isola.

L'interrogante chiede, altresì, di sapere se non intendano intervenire presso l'Alita-

lia, anche al fine di sollecitare il miglioramento qualitativo dei servizi con la Sardegna, l'ammodernamento della flotta utilizzata sulle linee aeree sarde e l'attuazione di tutte le misure che rendano le comunicazioni aeree da e per l'Isola adeguate sia al continuo aumento del traffico dei passeggeri sia ai risultati attivi, dal punto di vista finanziario, dell'esercizio di dette linee (769).

PIRASTU

Al Ministro della difesa, per conoscere se e quali mezzi chimici sono in dotazione alle Forze armate italiane, e ciò in relazione al recente incidente accaduto a Casale durante esercitazioni militari nelle quali sarebbero stati impiegati, secondo informazioni di stampa, tali mezzi (770).

PAJETTA Giuliano, VALENZI

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere se è a conoscenza del vasto movimento di protesta in atto da parte delle classi fornsi, nella provincia di Nuoro, per le condizioni di carenza di magistrati e di personale ausiliario in cui versano gli uffici giudiziari di quella provincia e particolarmente quelli del Tribunale di Nuoro e quali provvedimenti, anche di carattere contingente, intende assumere o provocare dagli organi competenti perchè siano ricondotti ad un minimo di normale funzionalità gli uffici giudiziari non solo di quella provincia, che sono i più carenti, ma anche gli altri dell'intero distretto della Corte d'appello di Cagliari, le cui difficoltà minacciano di paralizzare nell'Isola una delle fondamentali attribuzioni dello Stato, quale è quella dell'amministrazione della giustizia (771).

CRESPELLANI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga doveroso consentire il ritorno in Patria delle salme dei sovrani italiani Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia prendendo esempio dal nobile gesto compiuto nei confronti di Re Faruk dal Presidente Nasser, il quale ha così dimostrato che al di là della tomba non esi-

ste ira nemica e che ancor meno questo deplorevole sentimento dovrebbe esistere in una Repubblica come quella italiana che si ispiri ai principi misericordiosi della religione cattolica, non certamente meno pietosa di quella islamica (772).

LESSONA

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per eliminare il deprecabile stato di cose esistente e relativo al sistema viario di quella zona delle due provincie di Benevento ed Avellino che — attraversata dalla nazionale SS. 90-bis delle Puglie — si raccoglie intorno alle tre strade Buonalbergo Montecalvo Scalo, Casalboro Ginestra degli Schiavoni, e Castelfranco in Miscano Savignano Scalo.

Strade che riguardano vari Comuni di un comprensorio agricolo-montano quanto mai depresso e la cui viabilità è abbandonata da decenni; strade tutte che, per essere rese transitabili, abbisognano di immediati interventi.

Le popolazioni del posto, lagnose oltre ogni dire per il completo abbandono in cui vengono lasciate per le loro vie di accesso e di transito, addebitano all'incuria del Governo e delle Amministrazioni provinciali interessate, nonchè alla mancata riapertura al traffico della SS. 90-bis (i di cui lavori, iniziati circa 16 anni or sono non hanno mai fine) i numerosi incidenti automobilistici verificatisi negli ultimi tempi con alcuni morti e numerosi feriti ed invocano un più pronto interessamento dello Stato (2959).

LEPORE

Al Ministro delle finanze, per sapere se sia a conoscenza del fatto che alcuni provvedimenti emanati fin dal marzo 1964, e cioè da oltre un anno fa, per semplificare la procedura dei ristorni fiscali alle esportazioni siano ancora inoperanti.

Con i decreti del Presidente della Repubblica 5 marzo 1964, n. 338, e 5 marzo 1964, n. 339, in vista del grave disagio imposto agli

esportatori dalla lentezza delle procedure per i rimborsi dei tributi incidenti sui prodotti esportati, si istituì infatti un nuovo tipo di modulo di bolletta doganale che avrebbe consentito alle Intendenze di finanza di liquidare le somme da restituire agli esportatori senza attendere la preventiva omologazione di tali bollette da parte delle Dogane competenti. L'effettiva e pratica adozione del nuovo sistema di liquidazione presupponeva pertanto la stampa di un sufficiente quantitativo dei nuovi moduli, senza dei quali veniva meno la materiale possibilità di dar corso alla nuova procedura.

Peraltro a distanza di oltre un anno il Poligrafico dello Stato ha messo a disposizione del Ministero delle finanze soltanto un limitatissimo numero di esemplari suscettibili di essere usati soltanto dagli esportatori che hanno diritto alla restituzione di un solo tributo.

In tale situazione è evidente che la maggior parte degli esportatori (industrie tessili, industrie meccaniche, eccetera) è tuttora esclusa dai benefici della nuova procedura in quanto, avendo diritto alla restituzione di più tributi, non può adoperare i moduli già stampati; e che gli stessi esportatori aventi diritto alla restituzione di un solo tributo sono in pratica nelle stesse condizioni dato che i moduli esistenti sono pochissimi e assolutamente insufficienti per tutte le Dogane.

Si chiede se — data anche l'importanza che l'acceleramento delle procedure dei rimborsi all'esportazione può avere al fine di superare l'attuale congiuntura — non sia opportuno emanare disposizioni affinché il Poligrafico dello Stato sia messo in condizioni di poter procedere alla stampa dei moduli nel più breve tempo possibile e se non si ritenga di affidare a ditte private l'incarico di stampare quei quantitativi di moduli che il Poligrafico dello Stato non sia eventualmente in grado di fornire con la necessaria sollecitudine (2960).

VERONESI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quale intervento intende attuare al fine di avviare a soluzione la tormentata vertenza della Cronograph,

azienda operante a Roma, già appartenuta alla S.p.A. Titanus cinematografica, e prelevata da un anno circa dal Gruppo, che fa capo all'industriale Alecce.

L'interrogante fa presente che la Cronograph era un'azienda che lavorava a ritmo pieno ed ora, invece, scarseggia di lavoro, perchè una parte dei clienti abituali è stata posta in condizioni di non servirsi più delle prestazioni dell'azienda e altri clienti vengono respinti, così da ridurre l'entità delle commesse e creare le condizioni per giustificare l'azione di ridimensionamento, che il nuovo Gruppo industriale ha iniziato a porre in atto (2961).

MAMMUCARI

Ai Ministri dell'interno e del tesoro. L'interrogante chiede informazioni sulla situazione deficitaria delle Province e dei Comuni per l'anno 1964 e, premesso che la Cassa depositi e prestiti dichiara di non poter concedere mutui che soltanto per il trenta per cento dell'importo dai competenti organi ammesso a ripiano dei *deficit* di bilancio per detto anno, chiede di conoscere:

a) quali provvedimenti il Governo intenda adottare per il ripiano dell'altro settanta per cento;

b) come debba risolversi la situazione di quelle Province e di quei Comuni che non riescano a trovare finanziamenti presso altri istituti, notoriamente anch'essi scarseggianti di fondi, o quando non abbiano cespiti delegabili e gli istituti finanziatori non siano disposti ad accettare la garanzia statale (già *interr. or. n. 602*) (2962).

JANNUZZI

Ai Ministri del tesoro e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se, per risolvere il gravissimo e pesante problema della liquidazione degli indennizzi dovuti dalla società Assicuratrice Mediterranea e stante la posizione assunta dal sodalizio nel quadro dell'attività nazionale, non ritengano opportuno intervenire nella maniera più efficace, allo scopo di evitare gravi turbamenti nell'amministrazione di serie ditte di trasporto che vedono per le inadempien-

ze dell'accennata società, irrimediabilmente compromessi i propri bilanci, con le conseguenze, facilmente prevedibili, di sospensione di ogni attività (2963).

CARELLI

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non intenda disporre per l'urgente installazione di un servizio pubblico « telex » presso la Direzione delle poste di Genova diretto a soddisfare le esigenze degli operatori commerciali genovesi.

Appare superfluo sottolineare l'indispensabilità di un servizio di tale tipo nella città che ha il porto più importante d'Italia, in cui centinaia di imprese di spedizione, come le altre centinaia e centinaia di agenzie marittime e di aziende commerciali, hanno l'esigenza vitale di usare i più moderni e più celeri mezzi di comunicazione.

L'interrogante, in riferimento anche all'articolo 26 del Regolamento di servizio del 7 febbraio 1963, nel cui disposto chiaramente appare compresa la situazione di Genova, ritiene che anche nell'interesse dell'Amministrazione postale il capoluogo ligure debba essere rapidamente dotato di un servizio già tanto largamente diffuso (2964).

ADAMOLI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni che lo hanno consigliato ad emanare l'improvviso divieto dell'esercizio venatorio alla selvaggina emigratoria, limitatamente alle zone meridionali.

Se è vero che il Ministro ha il potere di « restringere il periodo della caccia » è altrettanto vero che i comitati provinciali emanano tempestivamente i calendari venatori. Risulta infatti all'interrogante che il Comitato provinciale della caccia di Bari, e non si tratta del solo, pur avendo portato a conoscenza del Ministero, come è previsto dalla legge, che la chiusura della caccia alle quaglie e alle tortore era consentita fino a tutto il 27 maggio, nessuna obiezione fu mossa dagli organi centrali.

A parere dell'interrogante, infine, l'improvviso divieto, mentre danneggia i cacciatori meridionali, favorisce nel contempo i « riservisti » del nord, per cui chiede che il Ministro esamini la possibilità di revocare il provvedimento (2965).

MASCIALE

**Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 31 marzo 1965**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 31 marzo 1965, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo (519).

COPPO ed altri. — Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura (643).

MILILLO ed altri. — Istituzione degli Enti regionali di sviluppo (769).

BITOSSÌ ed altri. — Istituzione degli Enti regionali di sviluppo (771).

II. Discussione del disegno di legge:

Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) (840) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari